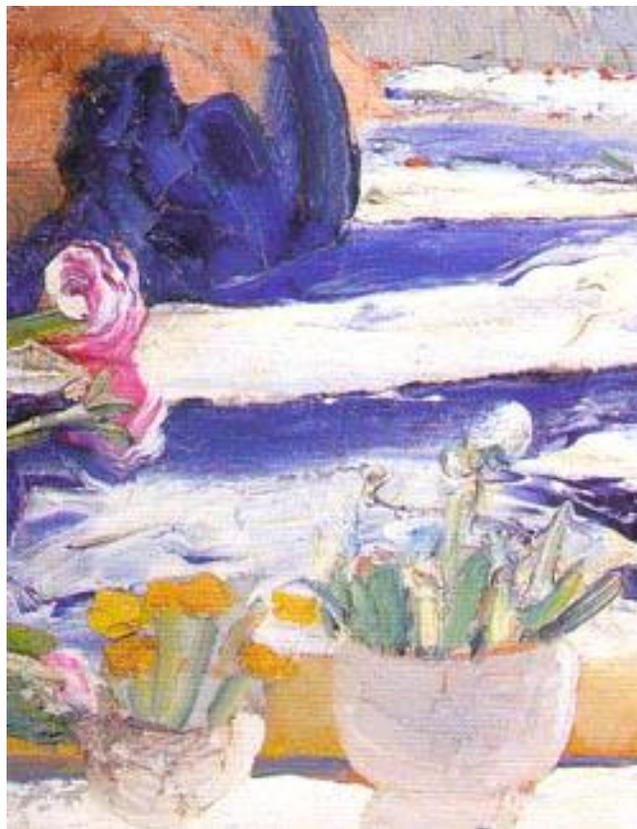


SOCIETÀ ITALIANA DELLE LETTERATE
&
ASSOCIAZIONE IL GIARDINO DEI CILIEGI



Relazione sullo svolgimento di
RACCONTAR(SI)
laboratorio di mediazione interculturale

Prato, villa Fiorelli, estate 2005

presentata a

Regione Toscana (Progetto Portofranco)
Provincia di Prato
Comune di Prato
Il Magnifico Rettore dell'Università di Firenze

PRECARIA/MENTE: GENERE E INTERCULTURA

DOMENICA 28/8/2005

dalle ore 13 accoglienza a **Villa Fiorelli**

Ore 15,30 Liana Borghi (U. Firenze) presenta il Laboratorio

Ore 18 partenza per il **Laboratorio del Tempo**

Via Vincenzo da Filicaia, 34/7, Prato

dove Lori Chiti (Centro Donna Livorno) e Pat Carra
presentano

la mostra dei fumetti di Pat Carra

ore 20,30 cena di benvenue a villa Fiorelli

LUNEDI' 29/8	MARTEDI' 30/8	MERCOLEDI' 31/8
<p>Neoliberismo: il mondo e il testo 9, 30-12,30</p> <p>Anna Maria Crispino (Leggendaria) “Nel gioco dell'imminenza. Dell'uso politico della paura”</p> <p>Paola Zaccaria (U. Bari) “Basi mobili e implosioni della medesimezza nell'altrove”</p>	<p>Testi effimeri 9-9,20 temi di ieri e di oggi 9,30-12,30</p> <p>Clotilde Barbarulli (C.N.R./Giardino dei Ciliegi) “<i>Farfalle morenti,</i> respiro dell'utopia: le parole dell'alterità”</p> <p>Monica Farnetti (U. Firenze) "Senza un luogo dove stare. Il pensiero femminile dell'esilio”</p> <p>Liana Borghi (U. Firenze) “Cioccolata amara in metropolitana: Adrienne Rich e le arti del possibile”</p>	<p>Insolvenze 9-9,20 temi di ieri e di oggi 9,30-12,30 conduce Anna Picciolini</p> <p>Barbara Poggio (U. Trento) “Pratiche di conciliazione: tra fluidità del lavoro e trappole di genere”</p> <p>Giovanna Gurrieri (U. Firenze)</p> <p>Marina Calloni (U. Milano-Bicocca) “La vulnerabilità della condizione umana. Testimonianze di sopravvissuti ai genocidi in Rwanda e Bosnia Erzegovina”</p>
<p>Ore 13 PRANZO 14,30-16,00</p>	<p>Ore 13 PRANZO 14,30-16,00</p>	<p>Ore 13 PRANZO 15,00-16,30</p>
<p>Mappe per una discussione sui temi della mattina</p>	<p>Mappe per una discussione sui temi della mattina</p>	<p>“Donne e intersoggettività nell'Italia globale” Enrica Capussotti (U. Siena)</p>
<p>16,30-19,00 Vite Precarie riflessione condotta dalle Fiorelle (Francesca Bonsignori, Elisa Coco, Pamela Marelli, Maria Chiara Patuelli, Antonella Petricone, Roberta Rebori, Alessia Rocco)</p>	<p>16,30-19,00 Parole/chiavi Definizioni e incertezze</p>	<p>16,30-19,00 riflessione di gruppo</p>
<p>Ore 20 CENA</p>	<p>Ore 20 CENA</p>	<p>Ore 20 CENA</p>

Ore 21,30	Ore 21,30	Ore 21,30
Vite flessibili Video di Nicola Di Lecce e Rossella Lamina	Flessibilità? con le giovani dello Sconvegno (Sveva Maggaraggia, Chiara Martucci, Francesca Pozzi)	Incontro con poesia e musica
GIOVEDÌ 1/9	VENERDÌ 2/9	SABATO 3/9
Elementi precari 9-9,20 temi di ieri e di oggi 9,30-12,30 Luciana Brandi (U. Firenze) "Anatomie della precarietà" Elena Bougleux (U. Bergamo) <i>"De-costruzioni e visioni intorno ai significati scientifici"</i> Daša Duhaček (Women's Studies Center, Belgrado) "Precarious Placement of Responsibility" Il precario posizionamento della responsabilità	Osservatorio sul genere 9-9,20 temi di ieri e di oggi 9,30-10,30 Diye Ndiaye (U. Parigi) "Parenañu: 'Siamo pronte'. Etnografia di un'impresa economica di donne in Senegal" 11,00-13,00 Diverse Storie con Luciana Bigagli, Beatriz Di Filippo, Giulia Marchetti, e altre Percorsi di elaborazione collettiva	Genere e intercultura 9-9,20 temi di ieri e di oggi 9,30-12,30 Elena Pulcini (U. Firenze) "Il corpo: tra assenza ed eccesso" Giovanna Covi (U. Trento) "L'Individuo e la Dividua: Riflessioni su Identità e Precarietà" discussione
Ore 13 PRANZO	Ore 13 PRANZO	Ore 13 PRANZO
14,30-16 Attività elettive/ corpo e voce con Fiorella Morotti 16,30-19,00 riflessione di gruppo seguita da discussione sui temi scelti	14,30-16,00 Attività elettive/ corpo e voce con Rosa Tapia 16,15-19,00 riflessione di gruppo sull'osservatorio di genere e intercultura	partenze
Ore 20 CENA	Ore 20 CENA	
21,30 La valigia della zia con Abdia Ali Firin Kaha Mohamed Aden Gloria Maestripieri	21,30 Dragkinging Dis/fare il genere Video di Mary Nicotra e discussione	

RELAZIONE SULLO SVOLGIMENTO DEL LABORATORIO

La Società Italiana delle Letterate e l'Associazione Il Giardino dei Ciliegi di Firenze, in intesa con l'Università di Firenze e la Regione Toscana (Progetto Portofranco), in collaborazione con l'Assessorato alla multiculturalità, all'integrazione e alla partecipazione del Comune di Prato hanno organizzato il quinto Laboratorio di mediazione interculturale che si è tenuto a Villa Fiorelli (Prato) dal 28 agosto al 3 settembre 2005.

È la quinta scuola di una settimana organizzata dalla Società Italiana delle Letterate che, fondata nel 1995, raccoglie socie elettivamente o professionalmente attive nel mondo della letteratura e della scrittura, con particolare interesse per la cultura delle donne passata e presente. L'hanno progettata insieme le Letterate toscane e Il Giardino dei Ciliegi, associazione culturale nota a Firenze per la sua lunga e intensa attività femminista.

STRUTTURA

Le partecipanti

Si iscrivono 40 donne (native e migranti) e 3 uomini. Tra le partecipanti non c'era omogeneità di provenienza, cultura, specializzazione, età: molte erano laureate o dottorande, con varie esperienze lavorative anche in campo interculturale, e quasi tutte con una personale esperienza di precarietà. L'incontro è stato quindi particolarmente interessante per i suoi diversi intrecci sia empatici che intellettuali.

Le docenti

Una trentina di esperte e partecipanti, alcune molto giovani altre meno, erano coinvolte in funzione di docenza oppure come ospiti. Provenivano da varie parti d'Italia, alcune da paesi stranieri, rappresentavano varie discipline, e sapevano di avere un ruolo di scambio con le altre partecipanti.

I loro punti di convergenza erano vari. C'era innanzitutto, per richiesta delle organizzatrici, il progetto di auto-riflessione sulla mediazione interculturale che ha avuto luogo nei laboratori; e poi, in parallelo, c'erano i temi di questa edizione del Laboratorio focalizzata sulla precarietà lavorativa ed esistenziale, sempre a partire dalla globalizzazione e dal neo-liberismo come nelle precedenti edizioni. C'erano inoltre e soprattutto i contatti tra mondi culturali diversi, fossero essi dovuto allo scontro, alla guerra, alla pace, o all'incontro anche tra noi. Alle lezioni frontali del mattino (v. programma) si affiancavano nel pomeriggio periodi di discussione e, negli intervalli, attività aggregative liberamente scelte. Anche in questa edizione erano presenti varie "Fiorelle" degli anni precedenti, alcune delle quali stanno facendo percorsi lavorativi e aggregativi particolarmente interessanti per il Laboratorio. A loro era stato affidato il compito di organizzare uno spazio di discussione e confronto sulla precarietà.

Il tema del raccontar(si) che struttura il Laboratorio richiedeva alle partecipanti di lavorare quotidianamente alla propria auto/biografia usando i computer messi a disposizione dal Comune di Prato per una produzione multimediale assistita dal personale tecnico. Per il dopo cena c'erano in programma performance, conferenze, proiezioni di video, recital di poesie.

Il reader

Sul nostro sito era/è reperibile un *reader* contenente le autopresentazioni delle docenti, i riassunti degli interventi corredati di bibliografia, e una scelta di saggi da leggere in preparazione del laboratorio, oltre ai libri consigliati.

Villa Fiorelli

Villa Fiorelli – bella dentro e fuori – si è rivelata luogo comunicativo eccellente. Dentro, ha aperto un comodo spazio al lavoro comune (la grande sala dell'incontro di tutte, delle proiezioni, degli spettacoli; le sale dove si va a tavola e si continua a parlare), le stanze per il lavoro personale o dei piccoli gruppi, e le "proprie camere". Fuori, ha offerto le grandi terrazze e il giardino per i lavori dei grandi gruppi e gli scambi strutturali. Dentro e fuori, il buon cibo preparato dalle cuoche e la cortese ed efficiente disponibilità del personale di servizio per la quale ancora ringraziamo Deanna Caselli, Anna Moggi, Iva Neri, Renzo Protti, Morena Santini, Elisa Vannucci.

CONTENUTI

L'impostazione del Laboratorio

Di solito, per mediatore/mediatrice culturale si intende una persona, magari di origine straniera, che lavora per facilitare l'inserimento delle/i proprie/i connazionali o altre/i immigrate/i nel contesto italiano. Dal punto di vista dei soggetti che hanno organizzato il corso, la definizione di mediazione è molto più larga.

Innanzitutto, la mediazione è un procedimento che tutti intraprendiamo nel comunicare, ma la professione di mediatori e mediatrici interculturali, come spiega da specialista Giovanna Gurrieri, serve per facilitare "l'intesa e lo scambio" accettando "i rischi della contaminazione, del meticcio e del nomadismo, che rappresentano specifiche modalità di cogliere la singolarità e la ricchezza dell'esperienza postmoderna".

Di necessità il profilo professionale deve partire dalla pratica dei meccanismi dell'intercultura, quindi della comunicazione e dello scambio, e dalla riflessione sul loro funzionamento, perché la sensibilità interculturale non è affatto una cosa spontanea, "naturale". La storia del mondo anzi ci dice che i contatti tra estranei creano ansia e sono spesso cruenti. Il superamento degli etnocentrismi si impara. L'interazione tra culture diverse ha come scopo non solo uno scambio, ma la trasformazione del modo di pensare, indispensabile nella nuova società plurale.

Per questo diciamo che le mediatrici siamo noi, chiunque noi siamo, e che il Laboratorio ce lo creiamo ogni volta su misura, non solo per (continuare a) imparare un mestiere, ma per imparare a vivere in questo mondo del terzo millennio dove i cosmopoliti convivono con gli esuli, i clandestini con gli impiegati, e dove le casalinghe, "badanti", donne in carriera, studentesse e pensionate spendono nel loro quotidiano, come tutti, la diversità, l'esclusione e la violenza di certi incontri.

Ma per chi viene per meglio conoscere cosa significa mediare in un contesto interculturale, vorremmo chiarire questo: una mediatrice può essere di qualsiasi nazionalità purché abbia il desiderio e le conoscenze per specializzarsi in uno dei tanti settori dove è necessaria. Dovrà conoscere lingue, usi e costumi, tecniche della comunicazione, leggi, dinamiche, e altri fattori che influiscono sulla formazione di saperi e linguaggi. Gestire differenze etniche e culturali può voler dire semplicemente allargare e adattare le strutture esistenti a un pubblico più diversificato e meno omogeneo, ma richiede comunque una serie di conoscenze che non si acquisiscono in una settimana. Si dovranno seguire più corsi mirati a una eventuale specializzazione.

Mentre si persegue questo complesso itinerario, è utile inserirsi in un contesto di pratica interculturale, come il nostro *Raccontar(si)*, dove prestiamo attenzione alle esperienze, alle culture, ai problemi, all'organizzazione dei rapporti di persone che provengono da paesi e ambienti molto diversi tra loro e dal nostro; dove si collegano analisi di specifiche situazioni a concetti e paradigmi generali. Questi esercizi di trasversalità e glocalizzazione richiedono atteggiamento aperto, capacità di ascolto, riflessione critica, e immaginazione che possono essere formati culturalmente.

Per questi motivi, il Laboratorio si basa sulla comparazione tra linguaggi e culture. Il nostro corso è letteralmente di inter-cultura. Oramai abbiamo un lungo discorso teorico su questo, che include antropologhe, sociologhe, linguiste, scrittrici, teoriche femministe, e studiosi post-strutturalisti e post-coloniali. Si dà per scontato che tutta la comunicazione, anche tra persone vicine, è inter-comunicazione e

traduzione. I linguaggi che usiamo sono molto diversi, la comunicazione si costruisce, le verità che produciamo sono relative, i significati si producono socialmente.

Il nostro laboratorio di intercultura si occupa di indagare criticamente sui meccanismi e modalità che collegano culture e linguaggi, in particolare ma non esclusivamente attraverso le tecniche narrative e letterarie, e attraverso la pragmatica del partire da sé: rendendoci conto delle narrazioni che usiamo, di come funzionano, di come le costruiamo, di come riflettono le tecnologie dei corpi e dei saperi che ci strutturano. È comunque orientato in senso “situazionista” perché sottolinea la relazione tra soggetti, testi e contesti. Quando abbiamo cominciato a progettare Raccontar(si), dicevamo che per noi tutta la cultura è intercultura; quest’anno, riassumendo la tendenza delle discussioni, una di noi diceva che questa necessità di intercultura è “aptica”.

Non si tratta quindi di un corso che prepari *tecnicamente* a occupazioni relative all’immigrazione. Il Laboratorio prepara *culturalmente*, lavorando sulla trasversalità culturale, sociale, etnica, di orientamento sempre più inter- e multidisciplinare che costituisce il contesto materiale e semiotico in cui viviamo. Perciò l’hanno frequentato persone che lavorano nel settore dell’intercultura vera e propria, ma anche persone che desiderano creare una comunità di pratica interculturale, sperimentando su di sé mentre eravamo insieme nelle cinque sessioni del Laboratorio (2001-2005).

Il Laboratorio, come già si è detto, nasce dalla convinzione che non sia più possibile “fare letteratura” come si faceva un tempo, quando il testo era tutto, oppure pensare in termini di “monocultura”. La cultura è prodotta dai cambiamenti sociali e li produce. Tutte le partecipanti provengono da “estranei” percorsi, e parlano lingue diverse anche perché c’è un divario tra la lingua che tutte usano e i linguaggi critici della cultura codificata che alcune usano meglio di altre.

Il Laboratorio cerca di fare interagire queste forme di comunicazione -- dalla parola al racconto, al romanzo, al video -- scavando nelle ideologie che costruiscono i soggetti. Le letterature, fondate nella comparazione fra culture, tecniche e realtà multiple, insegnano a guardare diversamente le cose. L’intercultura è diventata un business, o un lavoro di sportello. E se da un lato questa professionalizzazione apre strade e speranze per una migliore comunicazione sociale, e se, dall’altro, la richiesta di *know how* scoraggia l’indagine culturale sulla comunicazione, il Laboratorio vuole ovviare a questa mancanza, e, da un’ottica di genere, cambiare il bersaglio della mediazione per volgerlo verso il proprio interno. Chiediamo perciò alle partecipanti di porsi come native-migranti, imparando, dialogando, riflettendo sulle stratificazioni che costruiscono l’impianto della trasmissione culturale. La Società delle Letterate e l’Associazione Giardino dei Ciliegi sono nate come progetti di donne per le donne. La scuola estiva è solo uno dei tanti incontri organizzati negli anni, ma proprio perché è un’esperienza intensa, lunga e complessa ha richiesto e richiede molta attenzione e senso di responsabilità da parte di chiunque partecipi. Stando insieme, si forma per un certo periodo quella comunità di pratica interculturale che è la scommessa di successo del Laboratorio.

Le molte docenti e ospiti presenti sono state e sono portatrici di saperi molto vari. Nello spazio di Villa Fiorelli abbiamo potuto fare insieme un esperimento basato su alcuni semplici presupposti: nominare le cose; riflettere criticamente su di esse; pensare come questo si ripercuota sulle azioni; mettere in gioco quello che si sa; rischiare di fare domande forti. Ma anche correre il rischio di amare quello che si fa.

Abbiamo tenuto presente, nel comunicare, che razza, classe, religione, sessualità sono costruzioni ideologiche. Non c’è innocenza nella nostra cultura. Le domande vanno cercate insieme, tra le pieghe dell’intercultura, in quel punto non espresso che sfugge. Comparazione, cooperazione, comunicazione, rispetto delle differenze, sono belle parole irte di nodi e fraintendimenti che vorremmo tentare di sciogliere attraverso la nostra comparazione al femminile, ponendo in relazione dialogica la cultura italiana con quella europea, e le culture europee con quelle extraeuropee. Ci interessa partecipare attivamente alla costruzione di nuove e complesse identità in un’ottica transnazionale ecologista, pacifista, antirazzista, attenta alle

differenze tra cui quelle di genere. Lavoriamo per rendere possibile una cultura globale in una società equa e sostenibile dove si rispettano e sostengono le *diversità*.

Qualificare e discutere strategie di *empowerment* individuale e collettivo, utili a migliorare i rapporti interpersonali e sociali, e a promuovere una cultura della pace, ci sembra un modo di resistere a questa spinta. Poiché il nostro Laboratorio mette sempre in prospettiva il “genere”, intendiamo per empowerment il reciproco potenziamento delle singole capacità e attitudini messo in atto *da due o più donne* che collaborano con finalità comuni a una più equa e solidale ripartizione sociale delle risorse disponibili.

Il processo di empowerment riguarda da vicino chi cerca di entrare in ambienti estranei, spesso ostili, in particolare nel *processo migratorio*. Come sopravvivere innanzitutto, e subito dopo come gestire il conflitto, come adattarsi ma allo stesso tempo resistere all’assimilazione, o come impedire la cancellazione della propria storia sono problemi che tutti conosciamo, e altrettanto nota ci appare la necessità di crescere, affermare noi stesse e le nostre necessità, proporre modelli e stabilire comportamenti che ci premono.

Quest’ambito è solo una parte di quello spazio interpersonale interessato dall’empowerment, specie se diretto a far convergere personale e collettivo, in un processo di continuo e circolare allargamento. L’empowerment copre tutte le forme di presa di parola e di scrittura, dalla “venuta alla scrittura” delle donne nei secoli, in qualsiasi paese o ambiente, a ogni forma di produzione culturale contemporanea. Come evidenzia il nostro programma, ci interessano particolarmente *le letterature “minori”*, l’arte e la cinematografia, per fare una comparazione di genere su tematiche specifiche.

Il corso si pone anche il problema di come applicare un modello di potenziamento dei talenti individuali finalizzato alla mediazione interculturale. Il lavoro si svolge a vari livelli: *le lezioni frontali* su argomenti che vanno dalla letteratura all’antropologia, la scienza, la politica e l’economia. *Le tavole rotonde* dove si intrecciano esperienze di campo, riflessioni, know-how, documentazioni e testimonianze. *I workshop* dove si pratica un particolare aspetto, come la risoluzione dei conflitti, o si sperimentano tecniche comunicative basate sulla fisicità; o si discutono immagini, filmati, scritture diverse. *I gruppi di discussione*, piccoli o allargati, dove si discutono i metodi usati durante le lezioni, si studiano e suggeriscono varianti e miglioramenti, si sperimentano applicazioni, si comunicano riflessioni ed esperienze, e si de/scrivono storie individuali e collettive di cura di sé e di empowerment.

Il Progetto 2005: “Precaria/mente: genere e intercultura”

La parola-guida per il laboratorio 2005 è stata scelta per una varietà di motivi. Innanzitutto, *Precaria/mente* allude sia alla perdita di fiducia nell'avvenire, sia al tipo di lavoro che il neoliberismo richiede nella sua fabbrica globale. A sua volta, la precarietà del lavoro, annunciata come forma di libertà ma rivelatasi senza opzione, produce uno stato di intermittenza e di frammentazione che aumenta il senso della precarietà stessa della vita. Ma come si comunica l'ovvia precarietà della vita? È questo lo scopo delle immagini che senza tregua giungono, a noi più lontane, attraverso i media, con la violenza sadica delle fiction, e attraverso i reportage, le stragi, i bombardamenti, le foto dei torturatori (e di soldatesse sorridenti)? In questa nostra età dell'incertezza, l'uguaglianza della nostra vulnerabilità di fronte alla vita e alla morte dovrebbe essere il fondamento dei nostri valori e dei nostri diritti (scrive Jeffrey Weeks). Ma allora perché lo scarto tra i ben orchestrati funerali variopinti organizzati per gli eroi dello Stato, i disordinati funerali vociferanti dei martiri dell'Intifada portati a braccia dalla folla, e l'anonima scomparsa dell'Altro che continua ad essere rappresentato come un essere inferiore, nudo, o al guinzaglio, con il volto coperto e senza nome, perché la sua faccia non conta come faccia, né la sua vita come vita o la sua morte come morte?

Ciascuna/o di noi ha la sua precarietà. Precaria è sempre la parola, precario l'ascolto, mutevoli sono le condizioni del vivere, latente è sempre anche l'Alterità. Gayatri Spivak suggerisce che dominati e subordinati ripensino se stessi insieme. Per cominciare, noi femministe dovremmo sbarazzarci del nostro privilegio di bianche occidentali perché costituisce una perdita; dovremmo disimparare gli stereotipi e i discorsi trionfali per stabilire *una relazione etica* con l'Altra/o. Per quanto “la relazione di responsabilità preceda qualsiasi scambio inter-soggettivo tra il Sé e l'Altro”, se facciamo “della responsabilità un diritto piuttosto che un obbligo”, e se (ci) educiamo “all'imperativo planetario”, potremo creare una diversa sensibilità sociale, una pratica sociale basata sull'alterità. “Voi” e “loro” – dice – dovete immaginarvi in un “dialogo intessuto di responsabilità” perché tutti/e noi siamo “esseri umani planetari” (*Aut Aut* 2002).

Ciò nonostante, al momento tuttavia prevalgono precarietà del lavoro, precarietà dell'esistenza/precarietà delle culture: senso di precarietà dal punto di vista sociale a quello culturale. Le culture sono referenti mobili, in divenire, attraversati da conflitti e continuamente suscettibili di trasformazioni. Nella *surmodernità* (Marc Augé) – una accelerazione della storia in cui il tempo prevale sullo spazio – ci troviamo calate in mezzo a flussi di persone, idee e merci, per cui i territori non possono essere più gli unici contenitori delle culture. È tuttavia la cultura che mi permette d'incontrare l'Altro (Roland Barthes) attraverso libri ed incontri, in cui dialogare e confliggere: la cultura è uno spazio mobile, poroso, per questo oggi la classificazione culturale legata ad una spazialità geografica non ha più senso: la cultura è infatti contemporaneamente globale e locale, nella contaminazione (Edouard Glissant). Ed appare sempre più precaria.

Il pensiero egemone vuole invece – nell'imporre la precarietà del lavoro – la durata della sua cultura, una cultura dell'eterno presente collocata nelle “loro” certezze (tradizione da tramandare, basata su canoni), una cultura che ha l'arroganza della Doxa. E si basa su un sistema di informazione che ha l'intento di occultare i dubbi sulla guerra infinita alimentando invece paure e insicurezze, allo scopo di legittimare i processi che portano a togliere gli spazi di confronto e che cercano di militarizzare in varie forme le nostre vite. Nel ridurre – se non demonizzare – qualsiasi dissenso e critica, si cerca di svuotare il senso della memoria (oblio di memorie di tragedie, memorie di ideali, di rivendicazioni, di movimenti... nella

mondializzazione del tempo), nel suo raccordo fra passato-presente-futuro. L'avvenire come speranza e come responsabilità vanno di nuovo articolati (Ernest Bloch e Hans Jonas), superando "l'eterno presente" del neoliberismo.

In tale quadro va considerata anche la precarietà rispetto all'ambiente in crisi, a causa della crescita produttiva illimitata, in cui si collocano le guerre fatte per sostenere l'economia: nella "Lettera aperta agli economisti" (a firma di Carla Ravaioli e altri, 2001) si attaccano i tradizionali paradigmi della scienza economica, mettendo in luce l'esistenza di una "consapevolezza ecologista nel sociale; cioè di qualcosa che può insidiare le basi dell'economia capitalistica di mercato" e proponendo l'espansione della produzione di "beni sociali" in alternativa alla produzione delle sole merci. "Parlare di persone anziché di cose" significa incrinare la validità delle leggi del mercato e del profitto, in base alle quali si ha lo sfruttamento sistematico ed esasperato sia del lavoro sia della natura. Altrove, si cercano linee di fuga da dentro lo spazio capitalistico, punti di rottura del tempo lineare di chi comanda, si disegnano forme aperte, spirali e frattali, si progettano lotte collettive, e strategie per decostruire le narrative imperiali (Precog).

Vite precarie di Judith Butler conferma il senso del nostro titolo. La precarietà impera nel clima di oltranzismo patriottico degli Usa mentre si attenta alle libertà civili in nome della sicurezza. Con il progressivo smantellamento dello Stato di diritto, emerge sempre di più che ad alcuni non è riconosciuta neanche la dignità di esseri umani: se nell'attuale mondo siamo tutti particolarmente esposti alla precarietà, per alcuni la vita diventa un vuoto a perdere. Di fronte a questo scenario, anche Butler propone un'etica non violenta, basata sulla percezione della precarietà della vita che inizia dalla vita precaria dell'Altro. Anche Ida Dominijanni ha parlato, recentemente, della esigenza, oggi di una politica dell'amore basata sulla relazione. Come abbiamo tante volte detto nei nostri Laboratori, citando altri testi, il problema è quello di prendere atto delle differenze (fra uomini e donne, fra donne, fra native e migranti) e dare loro spazio, ascoltarle senza appropriarcene.

Butler – e questo ci interessa particolarmente – mette anche in luce la *dimensione narrativa*, che dal potere e dai media in Usa viene usata, dopo l'11 settembre, per escludere ogni interrogativo, ogni possibilità di dissenso: come, per esempio, vengano isolate storie singole con uno sguardo psicologico che esclude una spiegazione politico-culturale più ampia degli eventi. A noi invece interessano piuttosto narrazioni (testi solubili e/o insolubili, scritture nella/della dissolvenza) tendenti a interrogare, a inquietare i codici, la doxa, con uno sguardo sul mondo e sul potere. Quelle che si potrebbero definire le *parole della precarietà* si ritrovano in vari testi di transizione, nelle guerre, nelle migrazioni, nelle inquietudini di autrici (di ieri e di oggi) che in vari luoghi si interrogano e ci interrogano: è dalla precarietà che possono nascere anche la scintilla creativa, la conflittualità, le biforcazioni concettuali (come quando Walter Benjamin dice metaforicamente che sapersi orientare in una città non è gran cosa: la vera arte consiste nel sapersi anche smarrire).

Se dunque il concetto dell'Altro, su cui si regge il nostro senso di identità storica, culturale e individuale, è andato in frantumi, anche noi siamo coinvolti in una dispersione che ci porta oltre quella casa tradizionale composta di linguaggio e identità nazionali, di località fisse; emerge l'importanza della letteratura, di contro-narrazioni per riscrivere il senso del luogo, dell'identità, della modernità (Ian Chambers), di una *casa di carta in divenire* (Clotilde Barbarulli). Le narrazioni permettono l'affermazione della vita contro la sua stessa precarietà, scrive Azar Nafisi.

In un discorso sul riconoscimento delle minoranze, Homi Bhabha cita la poesia "Movement" di Adrienne Rich per sottolineare l'idea di politica come movimento che si trasforma a suo parere in un "(dis)accordo negoziato" tra l'io nel confronto con il suo doppio scisso – il tu, la politicizzata "persona che sarà" – per aprirsi a un mondo più ampio di differenze oltre ogni polarizzazione binaria. L'essere

umano, per Bhabha, va posto agli incroci in uno spazio dialogico, in modo che ogni momento di riconoscimento sia una difficile doppia esposizione al tempo e alla storia. In tale contesto di spazi per la diversità afferma che il grande dono della letteratura consiste nel dotare il linguaggio di uguaglianza e di diritti che si riassumono nel diritto alla narrazione: “Raccontare delle storie che creino il tessuto della storia a cambiare la direzione del suo corso”, storie che ci permettano di rappresentare le vite che conosciamo, di interrogarci sulle convenzioni ereditate, di mettere in luce ideali e utopie, ecc. Quindi racconti non di “vittimità” – per i quali c’è spazio, nelle retoriche del multiculturalismo, in specifici “comparti etnici” (Nirmal Puwar) – ma racconti che diano spazio alla precarietà femminile in tutte le latitudini, senza interpretare/assorbire l’Altra.

Gli imperativi categorici di Gayatri Spivak – contro-narrare, decostruire, disimparare – ci aiutano a sconfinare dai limiti dei paradigmi della rappresentazione contemporanea, a trovare figurazioni “che rendano visibile l’impossibile che è la condizione della visibilità” (*Critica*). La flessibilità che corregge la precarietà non è solo una teoria letteraria, è una pratica adatta a certe situazioni. Resistere, trattenersi, reprimere si accompagnano a strategie intelligenti e inventive di esplorazione critica e di scrittura creativa. Liberandoci dalle troppe etichette che cercano di classificare/incasellare (ad esempio, la creazione dello *straniero* come categoria e non come persona in carne ed ossa; oppure di ciò che caratterizza l’*umano*, e la sua linea di confine con l’*inumano*), e rivendicando il “diritto all’opacità” (Glissant, “non ci capiamo completamente, ma possiamo convivere. L’opacità non è un muro, lascia sempre filtrare qualcosa”), possiamo leggere (epistemologicamente) storie di vita, strategie, visioni del mondo molto diverse tra di loro, dove persone concrete escono dalla massa indifferenziata e diventano storie, fermando sulla pagina bianca la precarietà dell’esistenza.

Ma, auto-riflessivamente, ci piace chiudere il discorso parlando per un attimo di noi che insegniamo a Raccontar/si citando ancora una volta Homi Bhabha quando osserva,

In quanto autori/autrici e insegnanti viviamo precariamente, come precipitati delle nostre stesse soluzioni, interrogando i nostri poteri di risoluzione. Qualsiasi sia l’autorità morale a cui ci opponiamo, o a cui aspiriamo, in quanto umanisti sappiamo che la sovranità del nostro ingegno e della nostra volontà è sempre precariamente bilanciata nell’atto stesso della sopravvivenza.... e solo coltivando attentamente un senso condiviso di fiducia etica diretta a compiere scelte libere e giuste possiamo rimediare a quella condizione dell’essere. Così nuove albe spuntano, e altre storie inquietano il giorno.

Così, anche, dalla precarietà che viene imposta dal neoliberismo in una società iniqua, si può provare a passare a una precarietà conquistata (*precaria-mente*) nel senso appunto delle molteplici appartenenze, di culture e lingue in movimento, senza perdere la dimensione di materialità nella complessità dei processi che portano alla costituzione di soggettività sempre più cangianti. E per questo concludiamo citando Spivak che dice, “Io voglio restaurare l’utopico. Voglio che la gente ricominci a sognare perché nei sogni iniziano le responsabilità”.

INTERVENTI

La presentazione dei corsi e i ringraziamenti

Liana Borghi, responsabile del Laboratorio, accoglie le partecipanti e spiega le finalità della scuola e di questa edizione 2005 in particolare. *Raccontar(si)* è nato come un esperimento di trasversalità culturale, sociale, etnica e istituzionale, e deve molto anche al lavoro svolto dai centri interculturali delle donne in tutta Italia. Ma sarebbe stato impossibile realizzarlo senza l'aiuto degli enti locali e dell'Università di Firenze. Perciò, grazie alle istituzioni nelle persone di Lanfranco Binni (dirigente del progetto regionale Portofranco), Andrea Frattani (assessore alla multiculturalità, all'integrazione e alla partecipazione del Comune di Prato), a Mara Baronti, nella sua doppia presenza di presidente della Commissione Regionale Pari Opportunità Uomo-Donna e dell'Associazione Il Giardino dei Ciliegi, e a tutte le persone amiche del loro entourage. Grazie inoltre a Luciana Bigagli e Mariangela Giusti del Laboratorio del Tempo di Prato, che hanno indirizzato e assistito le organizzatrici, anche allestendo la mostra di Pat Carra con l'aiuto di Piera Codognotto. E grazie inoltre al Magnifico Rettore Augusto Marinelli e alla Commissione Pari Opportunità dell'Università di Firenze per l'incoraggiamento e il supporto.

Tra le molte altre persone a cui le organizzatrici sono riconoscenti, si ricorda in particolare chi ha pubblicizzato l'iniziativa, tra cui le "Fiorelle" degli scorsi tre Laboratori, e chi ha offerto borse di studio nelle Università (Firenze e Cirsde U. Torino), nelle Commissioni Pari Opportunità provinciali, regionali e universitarie di Arezzo, Firenze, Ferrara e Mantova, o nel privato, come Paola Ravetta di Pavia. Il lavoro di progettazione e organizzazione è frutto di una sinergia affettuosamente intensa e costante tra 4 donne -- Clotilde Barbarulli, Liana Borghi, Monica Farnetti, Mary Nicotra, a cui va aggiunta l'esperta amministratrice Marisa Del Re del Giardino dei Ciliegi. Sempre nel Giardino sono state amiche e docenti premurose e disponibili Anna Biffoli e Anna Picciolini che ringraziamo di nuovo. Un sentito riconoscimento va a Maria Rosa Mura e Giovanna Covi, due delle organizzatrici trentine de Il Gioco degli Specchi, il Festival di letteratura migrante, che ci hanno ospitato a Trento per una replica di tre giorni del Laboratorio; e a Grazia Cotti Porro per una simile generosa ospitalità a Mantova. E infine grazie ancora a quelle che hanno raccolto, trasportato, collegato, curato, sollevato con generosità, pazienza e inventiva gli oggetti e le persone.

Prima giornata: accoglienza, presentazione, mostra di Pat Carra



Dopo la presentazione del Laboratorio a Villa Fiorelli, le partecipanti si trasferiscono nel centro di Prato, al Laboratorio del Tempo, per l'inaugurazione di **Cassandra che ride**, mostra dei fumetti di Pat Carra. L'esposizione è organizzata dal Comune di Prato a cura dell'assessorato alla Multiculturalità in collaborazione con il nostro Laboratorio. Come si legge sul sito del Comune di Prato, le strisce di Pat Carra hanno come tema centrale la guerra: è tra i fumi di guerra che la protagonista principale dei fumetti, una disarmata e previdente Cassandra del nostro tempo, dirada a modo suo il fumo, spalancando salutari finestre umoristiche. Il suo ultimo libro "Cassandra che ride" (Baldini Catoldi Dalai editore), che dà il titolo alla mostra, è stato presentato, alla presenza dell'autrice, da Lori Chiti.

Seconda giornata: Neoliberalismo -- il mondo e il testo

Anna Maria Crispino, (*"Nel gioco dell'imminenza. Dell'uso politico della paura"*) si chiede da quando la precarietà abbia acquisito un suono sinistro, in uno slittamento semantico e di senso comune. Il clima creato dal neoconservatorismo americano ha favorito infatti la comune percezione della catastrofe non solo possibile, ma imminente. La precarietà della possibilità di lavorare si è tradotta in lavori mal pagati e nello smantellamento dei servizi sociali, mentre la paura emerge a vari livelli, dilatata dai media nell'immaginario. Barattare in nome della sicurezza i diritti universali, anche se costruiti dai padri e dai fratelli, è drammatico, e le donne lo sanno bene: possiamo rinegoziarli, ma senza quei diritti la vita è a rischio. Il fatto è che abbiamo accettato – come i terroristi – di vivere nella paura, in una sorta di 'israelizzazione' della società. Così l'irriducibilità del conflitto diventa norma dello Stato e prassi sociale, diventa principio di realtà, determinando un grande disordine: per farvi fronte è importante produrre narrazioni che diano senso all'insensato, come nel caso di Shifra Horn e Lynne Sharon Schwartz.

Paola Zaccaria (*"Basi mobili e implosioni della medesimezza nell'altrove"*) si avventura in vari testi trasgredendo ai confini disciplinari, forte dei legami che vengono da luoghi come villa Fiorelli, dove coesistono convocazione, evocazione e convivenza. Oggi, in prospettiva planetaria, le parole sono in continua dissolvenza, come il presente e come i saperi. Anche le scritture sono in movimento e richiedono che anche la posizione di chi legge sia mobile (Spivak), ricordando che "laggiù è come qui". Occorre perciò stare al mondo cogliendo la trasformazione delle idee, ma allo stesso tempo facendo attenzione perché ogni parola dell'alternativa può essere rovesciata nel suo lato oscuro. Per impedirlo servono contro-narrazioni basate sulla concretezza dei corpi, parole letterarie che generino pensiero mobile e sovversione, nella coscienza dell'utopianesimo inscritto in tante azioni per la pace.

Nel pomeriggio le *Fiorelle* Francesca Bonsignori, Elisa Coco, Pamela Marelli, Maria Chiara Patuelli, Antonella Petricone, Roberta Rebori, Alessia Rocco (*"Vite precarie"*) si sono narrate a più voci, coinvolgendo poi le/i partecipanti in una riflessione sulle parole chiave. Nei loro racconti hanno messo in luce come il lavoro a tempo determinato, a progetto, interinale, in nero, provochi una continua incertezza esistenziale. Mentre ogni giorno si vive la precarietà della non sicurezza per le guerre in atto, ci si improvvisa *acrobate* nella gestione dei diversi lavori, cercando di resistere all'interno di una quotidianità sempre più disarticolata. Le *Fiorelle* hanno posto varie domande: è possibile fare della passione, dei desideri, della creatività, un lavoro retribuito e garantito, e non un atto di volontariato? Il lavoro fisso è una gabbia o una garanzia di libertà? La flessibilità può esserci senza la precarietà? Come rendere la precarietà di equilibrio personale un momento condiviso, politico?

La sera viene proiettato *Vite flessibili. Documentario-inchiesta sulle condizioni dei lavoratori precari* (2003), video di Nicola Di Lecce e Rossella Lamina prodotto dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e

democratico, e Associazione Culturale Mondi Visuali su quattro lavoratori precari e “atipici” che vivono a Roma. Citiamo da una intervista agli autori a cura di Rita Martufi: “[abbiamo tentato] di segnalare ad una classe lavoratrice che si intende invece plasmare all'accettazione del precariato a vita, come questo non sia uno “stato di natura”, ma il frutto di scelte politiche che dobbiamo e possiamo mettere in discussione. Il gioco delle “parole chiave” che conclude il documentario, in cui ciascun intervistato commenta a suo modo cinque fra i termini che in questi ultimi anni ci hanno maggiormente perseguitato (“autoimprenditorialità”, “competitività”, “creatività”, “mission”, “professionalità”) risponde proprio a questa idea di ridiscutere quali debbano essere le necessarie parole d'ordine [http://www.proteo.rdbcub.it/article.php?id_article=243].

Terza giornata: Testi effimeri

Clotilde Barbarulli, (*“Farfalle morenti, respiro dell'utopia: le parole dell'alterità”*) esaminando le parole della precarietà in *scritture fra lingue e culture* (Ugresic, Amiry, Dones, de Caldas Brito, Scego, Kristof...), in relazione alle guerre, e alle violenze dell'economia neoliberista che in vario modo attraversa il pianeta tutto, mette in luce come, nonostante paure ed insicurezze, siano le narrazioni a dare forma allo slancio verso *ciò che ancora non è*. I testi analizzati scavano ai confini, sempre più porosi anche se si costruiscono muri materiali e simbolici, e lavorano ai loro slittamenti, problematizzando il *qui* e il *là*. Solo accettando la *perturbante* dell'essere straniera ovunque, allora è possibile tessere “parole macedonia”, “filate come cotone, intrecciate”, per “formare la linea invisibile che unisce la riva del sogno a quella della vita” (Fatou Diome). La scrittura, intessuta di vene d'utopia, continua così a offrire il solo spazio possibile per r/esistere al “deserto sociale e culturale” del discorso egemone.

Per **Monica Farnetti** (*“Senza un luogo dove stare. Il pensiero femminile dell'esilio”*) nei testi di alcune scrittrici del Novecento – da Ortese a Nafisi, Prato ed altre – l'esilio è divenuto – pur senza perdere il suo carico di dannazione – un'esperienza feconda e irrinunciabile. Dalla *nostalgia*, nelle sue sfumature rispetto alle diverse lingue, classicamente intesa, alla considerazione dell'esilio come “patria” (Zambrano). Si ribalta così il significato usuale di *esilio*, che diventa parola gravida di creatività, rispetto a un esilio di solito inteso come essere senza luogo nel mondo. Non si può fare un inno alla precarietà con la figura dell'esilio, perché i costi sono alti, ma si può considerare la possibilità di una reinvenzione del gesto di ritornare. L'esistenza di quelle scrittrici esclude un ritorno ‘finito’, compiuto una volta per tutte, e delinea invece un ritorno continuamente riconquistato, in quanto si può intendere come lavoro della memoria, pratica linguistica incessante, e inestinguibile atto di pensiero e d'amore.

Cercando forme di recupero e consolazione rispetto alla precarietà dei modi e dei tempi (un morso di cioccolata amara in metropolitana), **Liana Borghi** (*“Cioccolata amara in metropolitana: Adrienne Rich e le arti del possibile”*) collega il senso di possibilità offerto da Adrienne Rich, Judith Butler e Dionne Brand, tre scrittrici di corpi che “non/contano”, accostate tramite la figurazione dell’“accanto” – sia locuzione periperformativa che indica una relazione spaziale basata sulla prossimità, sia spazio aptico, sia troppo per una pacifica convivenza e una rispettosa condivisione. Ulteriore collegamento tra queste scrittrici è il diverso uso che fanno della diaspora – altra locuzione periperformativa e grande metafora storico-personale. Il soggetto della loro diaspora, nera o bianca che sia, si riconosce nel paradigma del paria e vi trova un principio di lateralità e contiguità con l'altro; soffre ma esercita la politica del doppio sguardo, dell'ottica spostata, dello sdoppiamento, della doppia coscienza che ci costringe a vederci con gli occhi degli altri e alimenta forme di resistenza. Riconoscere questo sdoppiamento conduce necessariamente a porre domande alle domande, e a interrogare la doppiezza degli stati che cancellano la memoria di deportazioni e genocidi, “il terrore e l'orrore della schiavitù dei corpi che l'hanno subita... la colpa senza fine di chi l'ha inflitta e condonata”.

Dopo cena, lo **Sconvegno** (“*Flessibilità?*”) – con Sveva Magaraglia, Chiara Martucci, Francesca Pozzi -- racconta il percorso iniziato di autoinchiesta, *noi e il lavoro*, partendo dalla materialità dei processi che ognuna vive. È il lavoro infatti a costruire ed imporre i confini delle quotidianità, plasmare le soggettività, diventando centrale nell’organizzare la vita. Per questo si propongono di continuare il discorso con la scelta della inchiesta politica, convinte che occorre conoscere la realtà per poterla rovesciare. Come lavorano oggi le donne e come gestiscono il loro eventuale potere? Come è cambiato il modo di lavorare (condizioni di precarietà, flessibilità, carenza di diritti, uso delle tecnologie)? Il lavoro è sinonimo di dipendenza, di alienazione, o anche di piacere? Come costruire e liberare desideri e creatività, superando la macchina di riproduzione dei bisogni che impoverisce le capacità? Il lavoro è solo lo strumento per procacciarsi reddito, o non è piuttosto lo spazio-luogo-tempo in cui sviluppare una propria ricerca di senso? La serata si è chiusa con il gioco delle scatole, in cui ognuna può cercare di contenersi e contenere affetti e lavori.

Quarta giornata: Insolvenze

In questa giornata, coordinata da **Anna Picciolini**, emergono considerazioni sul ruolo della narrazione in sociologia: **Barbara Poggio** (“*Pratiche di conciliazione: tra fluidità del lavoro e trappole di genere*”) riflette sulla narrazione come produzione di senso, costruzione dell’identità, trasmissione culturale. Attraverso la narrazione si stabiliscono e si riproducono modelli di comportamento e di spiegazione anche dei rapporti di genere. Le modalità tradizionali di rilevazione dei percorsi non funzionano più oggi. Si sofferma poi sull’ambivalenza del costruito “flessibilità”, alla ricerca di una possibile “conciliazione” nel gestire la vita lavorativa e quella familiare, tra fluidità del lavoro e trappole di genere. Il tentativo è di individuare nuovi modelli di azione e processi di cambiamento organizzativo rispettosi dei significati della femminilità e della mascolinità, evitando tuttavia di riprodurre disuguaglianze basate sul genere.

Marina Calloni (“*La vulnerabilità della condizione umana. Testimonianze di sopravvissuti ai genocidi in Rwanda e Bosnia Erzegovina*”), attraverso una video-intervista a Esther Mujawayo-Keiner, sopravvissuta all’eccidio in Ruanda, ha riflettuto sulla ‘normalità’ nella eccezionalità di tragedie inaspettate e sul dramma della sopravvivenza senza più una rete familiare. Come si può restaurare la ‘normalità’ quando la violenza è stata esercitata da chi era amico, era vicino di casa? La precarietà estrema viene data dall’irruzione dell’orrore, imprevisto, dell’inumano, nel quotidiano. Le migliaia di donne violentate, infettate con l’AIDS e volutamente lasciate in vita, come possono condurre una esistenza normale? Come vivere “da essere umano” dopo aver assistito a tanta crudeltà? Si è creata una associazione dei/delle sopravvissuti/e per non impazzire, per aiutarsi a contenere le ferite, per sostenersi. Sarebbe necessario avviare percorsi politici di riconciliazione perché se non si elabora la ferita, anche collettivamente, può divampare di nuovo la tragedia.

Enrica Capussotti (“*Donne e intersoggettività nell’Italia globale*”) riferisce di una sua indagine sull’immaginario delle italiane verso le donne dell’Est che lavorano nelle loro case: sembrano ossessionate dalla sessualità di queste migranti, spesso associate alla prostituzione, e comunque temute come possibili rivali. Come la stampa locale, anche il cinema, del resto, da Verdone a Mazzacurati, favorisce certi stereotipi. Tuttavia le italiane – rispetto al ricordo delle madri casalinghe – si sentono ormai emancipate, nella modernità, e le altre sono sentite, nonostante tutto, come le ‘più simili’. Le interviste permettono così di tracciare continuità, rotture, riproposizioni di categorie classiche dell’eurocentrismo come modernità-arretratezza, sviluppo-sottosviluppo, stereotipi che sembrano ancora il repertorio privilegiato per raccontare vicinanze e differenze.

Nel pomeriggio riceviamo la gradita visita del sindaco di Quarrata, **Sabrina Sergio Gori** che ci parla della sua esperienza amministrativa come donna e dei progetti realizzati con soddisfazione tra difficoltà economiche e politiche, ma nel sostegno amichevole della cittadinanza.

Chiude la giornata una serata di lettura coordinata da **Anna Biffoli**, in un viaggio attraverso prosa e poesia, condotta da diverse *fiorelle* e dai giovani, in modo piacevole ma anche intenso, toccando i temi appassionanti e appassionati dell'identità, della solitudine, della politica, della relazione, dei desideri.

Quinta giornata: Elementi precari

Daša Duhaček (*“Precarious Placement of Responsibility”*; traduce Giovanni Campolo) riflette sulla concezione filosofica del tempo, un percorso che a partire dall'antica Grecia rispecchia il clima politico e le scelte dei filosofi. Le assi spazio/temporali delle nostre esistenze determinano infatti i parametri delle possibilità, delle aspettative e della precarietà. Lo spazio può evolversi in un luogo di possibilità desiderabili se diventa uno spazio di affidabilità, di responsabilità personale e collettiva. Lévinas sottolineando “la precarietà dell'altro”, definisce il luogo della nostra responsabilità come la mia/nostra responsabilità dell'Altro. Attingendo a Butler, Lévinas, Rich, Arendt e altri, Duhaček indaga sulle interpretazioni delle categorie di luogo, spazio e tempo per mettere a fuoco il discorso femminista sull'etica della “responsibility/accountability” – parole tradotte genericamente da noi come responsabilità. Chiude poi con un interrogativo sulla responsabilità privata di ogni persona implicata in tragici eventi pubblici, quali la recente storia dei Balcani. Noi del '68, dice, ci sentiamo responsabili dei crimini di guerra compiuti da Belgrado?

Luciana Brandi (*“Anatomie della precarietà”*) illustra come il cervello, fin dai primi giorni di vita, risponde agli stimoli sensoriali del mondo, attraverso la creazione di connessioni tra le cellule nervose. Si tratta di uno sviluppo fondato sulla relazione di alimentazione reciproca tra funzione e struttura, sviluppo che dà al cervello le caratteristiche di elasticità morfologica, e di variabilità che rendono il cervello una struttura che non è mai fissata una volta per tutte, e anzi è in continua evoluzione. Queste caratteristiche si esprimono anche nel fatto che il cervello è un sistema che agisce sulla co-attivazione simultanea di più popolazioni di neuroni in reciproco condizionamento. Ciò determina una “precarietà sistemica” che possiamo analizzare rispetto a processi quali la memoria nei confronti della formazione dell'identità del Sé.

Elena Bougleux (*“De-costruzioni e visioni intorno ai significati scientifici”*) si interroga a partire dal saggio di Bruno Latour sull'“antropologia asimmetrica”, secondo il quale la costituzione del sapere appare deprivata al massimo, sia senza ibridi e quindi inadeguata per mancanza di simmetria. Quale conoscenza e quali pratiche scientifiche? Quale possibilità ha la scienza di *creare racconto* intorno alla ricerca teorica, cioè intorno a concetti astratti e volatili, affermando che le categorie percettive sono comunque alla base del processo cognitivo umano? Si chiede poi come applicare certi principi (ad esempio l'effetto positivo di villa Fiorelli) nei luoghi di lavoro -- nel suo caso l'allestimento della recente mostra su Einstein a Berlino, dove non sempre la teoria scientifica ha svolto il ruolo di ponte concettuale tra le diverse culture ed esperienze coinvolte nel progetto.

Chiude la serata lo spettacolo “La valigia della zia” con e di **Abdia Ali Firin, Kaha Mohamed Aden e Gloria Maestripietri** dove la protagonista racconta la sua fuga precipitosa dalla Somalia in guerra.

Sesta giornata: Osservatorio sul genere

Diye Ndyae (*“Parenañu: ‘Siamo pronte’. Etnografia di un’impresa economica di donne in Senegal”*) racconta, anche attraverso un video, l’esperienza di donne che in Senegal lavorano il pesce: la struttura, denominata Pencum Senegal, si trova nei pressi di Dakar ed impiega 117 lavoratrici. Mettendone in luce l’organizzazione e l’organizzazione familiare, il solo intervento maschile nella gestione riguarda il momento dell’uso del coltello per il taglio del pesce. Si evidenzia così che le donne sono delle vere e proprie operatrici economiche, anche se non considerate tali. Esse infatti, consapevoli della marginalizzazione sofferta in tutti i campi, hanno saputo organizzarsi tra loro creando forme associative che riescono ad accumulare capitali e a ridistribuire i beni. Contro lo slogan ipocrita “Salviamo l’Africa”, c’è tanta vitalità in quei luoghi, tanta gente che cerca di vivere con dignità, nella solidarietà.

Nella tavola rotonda del mattino, a cui sono invitate donne che lavorano specificamente sul territorio pratese, **Giulia Marchetti** parla della sua tesi sull’immigrazione femminile a Prato, fornendo cifre e spiegazioni molto utili a capire l’etnicizzazione del mercato del lavoro nella zona che ci ospita. **Luciana Bigagli** dell’assessorato all’immigrazione del Comune e del Laboratorio del Tempo spiega i progetti in corso per gli/le immigrate/i e ci racconta del suo lavoro. Introduce poi Nelly Saquinga (Ecuador), Maria Miranda (Sri Lanka) e Ltifa ben Jradia (Marocco) che parlano delle loro esperienze fra stereotipi, diffidenze, difficoltà di ogni genere. Il racconto della mancanza di riconoscimento del loro livello culturale e professionale suscita un acceso e solidale dibattito.

Nella discussione del pomeriggio si progettano “**osservatori di genere e intercultura**”: gruppi informali di auto-apprendimento volti a verificare come ci poniamo rispetto a questo difficile incrocio, quali sono gli stati d’animo collegati al rapporto con l’Altro, quali forme di discriminazione noi stessi praticiamo. Si danno esempi di utili applicazioni – il manuale europeo *Orientarsi nella diversità*, quello per l’uso non sessista della lingua italiana, il Teatro dell’Oppresso, vari corsi sulla gestione del conflitto, video, film e performance -- e si formano piccoli gruppi (su scuola; quartieri, strade, piazze; carceri femminili; discoteche) per raccogliere esperienze e discutere strategie di intervento. L’animata restituzione al gruppo allargato suggerisce reti e progetti di buone pratiche -- come percorsi per gli insegnanti, valorizzazione di attività creative nelle scuole e nelle associazioni, centri di ascolto con figure di riferimento, monitoraggio di libri di testo, giochi, fiabe, cartoni, oggetti di consumo da parte degli studenti stessi; nelle città, giochi e percorsi interattivi per rispondere al malessere di quartiere, affrontarlo e non per nascondere; nelle carceri, proiezioni di cortometraggi a tema, laboratori di scrittura e videoscrittura, “raccontar/si dentro”, interazione con piccoli e grandi visitatori, e tanto teatro e giochi di ruolo; per le discoteche, spazi di decompressione come sale da the e un corso di formazione per DJ. E infine la domanda, come proseguire il progetto tornando a casa? Come creare rete? E tra le risposte: cercare, studiare e sviluppare le iniziative esistenti, individuare aree a noi contigue per un possibile intervento, organizzare sondaggi in luoghi pubblici, istituire micro-osservatori nei negozi del commercio equo e solidale, riferire alla nostra mailing list, fare un sito apposito, organizzare un convegno su questi temi.

La sera si proietta “Dragkinging. Dis/fare il genere”, un video di 20 minuti realizzato da **Mary Nicotra** (e Liana Borghi) durante il convegno Lesbian Lives XII all’università di Dublino nel febbraio 2005, che accosta la performance degli artisti drag del gruppo Shamcock al commento sulla performatività di genere di alcune studiose partecipanti al convegno. Mettere in scena il genere è parte della tradizione popolare del music hall e del varietà; ma leggendolo come una messa in scena della tecnologia del genere possiamo imputargli una strategia di sovversione politica.

Settima giornata: Genere e intercultura

Elena Pulcini ("*Il corpo: tra assenza ed eccesso*") delinea l'approccio al corpo a partire da Cartesio: dal corpo come estensione e materia, al corpo narcisistico (anni '60), al corpo come costruzione dell'identità: il corpo psiche si sostituisce al corpo oggetto, nei suoi culti e patologie. Con le rivoluzioni tecnologiche emerge il corpo flusso, luogo di manipolazioni e trasformazioni. Più recentemente, dall'eccesso si rischia di passare all'assenza; Pulcini a questo proposito critica l'euforia del desiderio di molte donne. Solo negando la nascita, infatti, si pensa alla libertà illimitata: la 'vita' oggi appare l'ultima frontiera da superare, come ci insegnano le biotecnologie. Le pulsioni espansionistiche dell'Occidente sembrano concentrarsi sul corpo (Virilio), mentre si amplifica la recrudescenza dei corpi, con le torture e gli stupri. Attraverso la coscienza del limite e la memoria del corpo, le donne possono difendersi dall'onnipotenza del desiderio e considerare problematica la tecnica.

Giovanna Covi ("*L'Individuo e la Dividua: Riflessioni su Identità e Precarietà*") critica il multiculturalismo insistendo che non si dimentichino la materialità e il contesto dell'identità. Nella società americana vige la carrellata delle differenze, con tendenza all'esotico, come in un supermercato. Ed anche le teorie femministe sulle identità fluide e mutevoli vanno discusse tenendo conto della cornice precaria che il discorso dominante propone con forza. Quale rapporto fra diversità culturali e identità personali? Voglio davvero che la mia identità sia legata all'essere femminista e donna, o preferisco essere rispettata semplicemente come persona? Cosa contengono oggi le parole "cultura" e "democrazia"? Come pensare alla società multiculturale senza perdere la ricchezza delle differenze e senza cadere nella retorica? Forse solo le storie possono aiutarci: raccontarsi/conversare.

Le testimonianze

Da una coordinatrice

Anna Picciolini

Un gruppo docente interdisciplinare, coordinato con grande sapienza da Clotilde Barbarulli, Liana Borghi, Monica Farnetti e Mary Nicotra, in modo da far interagire persone diverse, intrecciando metodologie di approccio ai problemi nate in contesti che l'accademia tende a separare. Letterate certamente (per la SIL è una delle due Scuole estive, la più numerosa), filosofe, sociologhe, ma anche donne portatrici di esperienze significative. Due momenti di riflessione collettiva sulla precarietà e sulla flessibilità erano gestiti dalle giovani dello Sconvegno e da un gruppo di Fiorelle (partecipanti ai laboratori degli anni precedenti). Momenti teatrali di particolare efficacia: uno di letture di poesia con musica, un altro in cui Abdia Ali Firin (la zia di Kaha, una delle Fiorelle) raccontava che cosa era riuscita a mettere in valigia, quando la guerra l'aveva costretta a scappare da Mogadiscio. Alcuni video, momenti di comunicazione che sostituiscono o integrano il parlato e comunque lo rafforzano.

A distanza di quasi due mesi, di fronte alla quantità di appunti presi nell'arco di sei giorni, decido che non è un resoconto quello che posso fare. Ho chiesto un contributo a due Fiorelle, una delle quali alla prima esperienza, e mi sembra che i loro pezzi restituiscano il clima, da due punti diversi di osservazione. Diversi e complementari: Francesca, l'italiana a Parigi, Loubna, la marocchina a Bologna.

Dai loro scritti emerge l'intercultura come qualcosa che attraversa e dà senso alle esperienze quotidiane vissute in un "altrove" che esige un continuo lavoro di mediazione alta.

Lo scorso anno, parlando dei libri che danno conto annualmente dell'attività del laboratorio (siamo in attesa di quello relativo al 2004, per avere quello di quest'anno occorre pazientare), dicevo che nel caso

di Prato “interculturale” è prima di tutto e a livello alto un’esperienza culturale interdisciplinare e intergenerazionale.

Quest’anno non posso che confermare questo giudizio. E provarmi ad azzardare una piccola riflessione sul “formato” del Laboratorio, sui punti di forza/punti di debolezza, come direbbe una studiosa dell’organizzazione.

Punti di forza: il carattere residenziale/conviviale (anche la cucina semplice e gustosa di Villa Fiorelli...) aiuta a non separare i momenti di comunicazione informale da quelli più formali; il numero relativamente limitato di partecipanti (una quarantina) consente di ri/conoscere più o meno tutte prima della fine; lo spazio garantito per domande e interventi dopo le lezioni, per cui anche le docenti che si fermano per poco tempo, sono comunque costrette a misurarsi con l’impatto delle loro affermazioni; il tema dell’anno dopo, scelto alla fine del Laboratorio, o come sta accadendo adesso, nella discussione in rete fra le partecipanti, che porta a sviluppare il tema “genere e intercultura”, cogliendone di anno in anno le (potenzialmente) infinite sfaccettature.

Ancora un’idea originale, un’esperienza avviata lo scorso anno e ripetuta quest’anno: la presenza di un gruppo di discenti degli anni passati, con funzione di stimolo, di aiuto all’approfondimento, come elemento di continuità. Qui colgo anche un punto di debolezza, almeno potenziale: il gruppo “di continuità” potrebbe diventare una sorta di “cerchio interno” creando difficoltà a chi arriva dopo.

Mi sembra nell’insieme che il Laboratorio di Prato si collochi nel panorama delle scuole in cui si fa “cultura delle donne”, con questa forte specificità (di genere?): il fatto che fra la “materia” insegnata e le metodologie adottate non c’è frattura, si insegna l’intercultura attraverso lo scambio interculturale, gli strumenti per fare mediazione e costruire relazione attraverso la pratica della relazione e della mediazione.

Una piccola nota su quest’ultima edizione: erano presenti tre giovani uomini e, almeno dal mio punto di osservazione, il loro inserimento nel gruppo è stato sereno e fonte di arricchimento per loro e per tutte. Vengo da esperienze politiche e professionali, che mi hanno visto spesso sola, o quasi, in gruppi di uomini. Non credo sia retorica affermare che lo stile di lavoro in un gruppo a schiacciante maggioranza femminile può consentire ad alcuni uomini di sentirsi a proprio agio, mentre è raro che questo accada se la situazione è rovesciata.

(Il Paese delle donne)

Dalle Fiorelle

Francesca Bonsignori

“Trasgredire i confini. Da Villa Fiorelli a Parigi”

Ritrovarsi a Prato, nell’ostello di Villa Fiorelli, mentre le ultime giornate d’estate fanno la loro comparsa, è sempre un tripudio di attese emozioni. *Raccontar(si)*, laboratorio di genere e mediazione interculturale¹, ormai alla sua quinta edizione, costituisce una comunità di pratiche, per dirla con le parole di Liana Borghi, un modo per essere diversamente e sentirsi pienamente. Percorsi variegati, esperienze disparate si avvicendano nel momento dell’auto-presentazione, storie singolari e molteplici che desiderano trovare le parole per decostruire la narrazione imperiale², per dare senso a quello che sembra insensato, ci

¹ E’ organizzato dalla Società italiana delle letterate e dal Giardino dei Ciliegi di Firenze, in intesa con l’Università di Firenze, in collaborazione con Portofranco ed il Comune di Prato.

² La narrazione imperiale è la storia scritta dalla violenza del pensiero egemonico, come affermano le due teoriche femministe, Judith Butler e Gayatri Chakravorty Spivak.

dice Annamaria Crispino. Con un accostamento un po' azzardato potrei leggere Villa Fiorelli come la risposta concreta a una delle proposte per il prossimo millennio che Italo Calvino aveva lanciato nelle sue *Lezioni americane*, nel quinto capitolo, *Molteplicità*:

...magari fosse possibile un'opera concepita al di fuori del *self*, un'opera che ci permettesse di uscire dalla prospettiva limitata d'un io individuale, non solo per entrare in altri io simili al nostro, ma per far parlare ciò che non ha parola, l'uccello che si posa sulla grondaia, l'albero in primavera e l'albero in autunno, la pietra, il cemento, la plastica...³

per far parlare, aggiungerei, quello che ancora non è.

Quest'anno è stato scelto il tema della *precarietà*: è da qui che cominciamo ad intrecciare e tessere le nuove narrazioni. Una parola spinosa, densa di oscuri significati dettati dalle leggi di un mercato neoliberista che ci impone una libertà senza opzioni, che mercifica l'umano, che iscrive i significati del mondo in un orizzonte vuoto di senso, in cui i corpi contano nei limiti delle loro capacità produttive. Una parola opaca, ma l'opacità è porosa e permette alla luce di filtrare. Una luce che, nel trascorrere del laboratorio, è diventata sempre più forte, e ha lasciato trasparire le altre significazioni, quelle che tramano la possibilità del cambiamento.

Mi è stato molto facile pensarmi precaria, nel senso più sconcertante del termine, visto che non ho ancora un lavoro, e che ho scelto di abitare fuori dai confini, almeno quelli geografici. Da quasi due anni risiedo a Parigi, la Ville Lumière, che ti accoglie nel cuore del I^{er} arrondissement con il virgineo candore dei marmi di Notre-Dame e la luce diafana del sogno. Per me è stato l'incontro-scontro tra la metropoli e la provincia, dalla quale sono giunta con lo sguardo ingenuo di Amélie Poulain⁴; quella città non era dipinta di arancio e verde pistacchio come quella che Amélie attraversava felice: era il grigio del cemento che cancellava il turchese del mio mare e del mio cielo. Ho avuto l'immediata percezione che in realtà il vero cuore di Parigi, quello che pulsa di vita e di sangue, fosse un altro. È quello che profuma le strade di spezie lontane, che invade i mercati di grossi frutti dalle forme per me inconsuete e dai profumi sconosciuti. È la Parigi dei quartieri Nord, dei grandi boulevards che si lasciano attraversare da flussi di donne e uomini, che portano storie lontane. Parigi percorsa dall'ibrida gioventù di Nirmal Puwar, con velo e scarpe da ginnastica. È la Parigi delle vite precarie, delle vite di scarto, delle alterità razzialmente definite, che subiscono la violenza cieca di una polizia, denunciata recentemente da Amnesty International per i modi razzisti e brutali, ma che brilla per il *savoir faire* se viene interpellata nei giardini del Luxembourg, da un'italiana che non sa la strada.

Sono fatti tristemente noti i roghi scoppiati in alcuni "Hôtels" in cui alloggiavano famiglie con grosse difficoltà economiche, per la maggior parte "sans papiers", dunque invisibili, vite irreali che non esistono, ma che continuano a resistere nell'immensa precarietà di tutti i giorni. Sono vite disumanizzate, perché, come scrive Judith Butler nel saggio *Violenza, lutto, politica*⁵, sono vite che non rientrano in nessuna definizione corrente di umano e il discorso le esclude dalla comunicazione. L'esistenza di palazzi insalubri, senza uscite di sicurezza, in cui gli impianti elettrici sono usurati e si prestano facilmente a corti circuito, non è stata una scoperta rivoluzionaria. Tutti sapevano, anzi, durante una trasmissione televisiva, su TV5 Europe, è stato suggerito che ad essere pericolosa non fosse la struttura in quanto tale, ma l'incuranza e la disattenzione di coloro che vi erano alloggiati e che "imprudentemente" tenevano il fornellino per cucinare accanto al letto! E ora ci sono commissioni d'inchiesta che fanno vere e proprie incursioni in edifici simili,

³ Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano, 1993, p.120.

⁴ Amélie è la felice e spensierata protagonista del film, *Il meraviglioso mondo di Amélie Poulain*, prodotto in Francia nel 2000, dal regista Jean-Pierre Jeune.

⁵ Judith Butler, *Violenza, lutto, politica*, in "Vite precarie. Contro l'uso della violenza come risposta al lutto collettivo", Meltemi, Roma, 2004.

per constatarne la pericolosità ed evacuare la gente che vi è ospitata. E il racconto termina là. Il governo francese è efficiente, prende le sue misure di sicurezza e tutto è bene quel che finisce bene.

Delle domande mi riecheggiano nella testa: e dopo? Dove andranno ad abitare queste persone sfrattate dalle loro case? Forse occuperanno una palestra nel XIX^{ème} arrondissement, come in una ventina hanno fatto qualche giorno fa, dopo essere stati espulsi dai propri domicili, situati in quello stesso quartiere, e dopo aver rifiutato qualche notte in albergo, unica proposta senza soluzione di continuità arrivata dal governo. E poi, incastonate nell'immaginario globale del terrore e della paura, che i mezzi dell'informazione amplificano e diffondono, ci sono le storie recenti dell'arresto di quattro "terroristi islamici", o presunti tali, perché sospettati di essere in procinto di progettare un attentato.

Nel primo anno passato là, che ora per me è diventato un qua – queste parole mi richiamano alla mente le basi mobili dalle quali poter cogliere il presente in dissolvenza, che Paola Zaccaria ci fa conoscere durante il laboratorio-, non riuscivo ad ascoltare queste storie, il mio era un voyeurismo silenzioso. Con il passare del tempo ho scoperto che, il cuore pulsante di sangue e di dolore di questa città, parla. E racconta anche queste storie, vitali, energiche. Storie narrate in un francese che sa molto del mio francese, pieno di gestualità, espressione e la comunicazione passa, anche dai corpi e dagli sguardi. La grammatica non è più quella egemonica che serve per esprimere l'unica ragione, quella del dominate, le regole del discorso che vengono messe in atto cambiano il gioco, la lingua è fortemente contaminata da una mescolanza di vissuti, e di sensibilità che hanno la forza per dire la complessità del reale. Le vite della maggior parte dei parigini vengono da un altrove, come la mia, così le nostre narrazioni possono nutrirsi a vicenda di immaginari cangianti, e mentre in un piccolo ristorante di cucina genericamente africana, sento mille voci che si affollano l'una sull'altra discutendo animatamente di chi fosse il più forte tra il leone e l'elefante, che non hanno mai fatto esattamente parte della mia quotidianità, mi scopro a sorridere sentendomi come a casa, quando seduta in un piccolo e tradizionale ristorante di Livorno la mia voce viene occultata dalle urla di coloro che dibattono accaloratamente di questioni calcistiche...chi avrebbe vinto la Coppa d'Africa, il Leone (Camerun) o l'Elefante (Costa d'Avorio)? In questa città la possibilità e la ricchezza di un incontro è impareggiabile. Ogni incontro mi svela un pezzettino di mondo: la mia personale cartina geografica si è allargata in modo impressionante, ora ci sono la Réunion, l'Algeria, il Marocco, la Tunisia, l'Egitto, Il Sud Africa, Taiwan, la Romania, la Grecia, la Spagna, il Giappone...

Parigi mi ha fatta sentire lontana da casa, da quel mondo di oggetti e di relazioni in cui mi muovevo con sicurezza e questo mi ha permesso di prendere le distanze proprio da quelle certezze che sembravano incrollabili, mi ha consentito di rimettermi in discussione, spesso con estrema fatica, ma le nuove incertezze si sono rivelate fertili di entusiasmo e di slancio. L'emozione e l'adrenalina sono ritornate. La mia condizione di precarietà si è rivelata esser una risorsa. Molte volte è proprio dalla mancanza di qualcosa che nasce l'esigenza di ricercare, di lottare, di cambiare, di vivere. Il fermento e lo slancio politico non sono mai scaturiti dalle situazioni di stallo, la spinta è data da un'instabilità di partenza. La scrittrice franco-algerina, Leïla Sebbar, di padre algerino, musulmano e madre francese, cristiana, rintraccia il motore della propria scrittura nel vuoto che c'è in lei rispetto alla lingua del padre, l'arabo. Una lingua che non ha mai voluto imparare, per mantenere quella tensione che la spinge a cercare continuamente, a fare uno scavo dentro e fuori se stessa. Per Leïla Sebbar l'arabo è la possibilità dell'impossibile. Questa lingua accoglie la sua intimità, i ricordi dell'infanzia, è la lingua che suo padre, educatore di strada, parlava con le donne ed allo stesso tempo è la lingua che lui non ha mai donato a lei e alla madre, forse per un atto di resistenza verso il colono. Il francese, invece, è la tecnica, lo strumento che le permette di scrivere il corpo del padre nella lingua della madre; Leïla si sente nel frammento:

...je reste étrangère sans la gloire d'être l'Etrangère [...]. Dans l'histoire d'amour de ma mère pour l'Etranger et de mon père pour l'Etrangère, chacun demeure dans sa

propre altérité. Et ces altérités ne seront jamais ni dominées ni désintégrées, alors que moi je suis un produit contaminé⁶.

Non posso fare a meno ora, di ripercorrere l'affascinante relazione di Monica Farnetti, da cui mi sono lasciata attraversare: Monica ci ha raccontato le mal du pays, la mélancolie, la nostalgia dell'essere lontani, attraverso la scrittura dell'esilio, di Maria Zambrano⁷. Ancora una volta, da una condizione di estrema precarietà, quale quella dell'esilio, scaturisce una ricchezza estrema, la possibilità di raccontare l'esperienza del vivere senza lo stare. L'esilio diventa la patria della scrittrice. La resistenza al ritorno, quello stare lontano per potersi sempre permettere di ritornare, diversamente da quanto fatto da Ulisse nel suo vagare, può essere la possibilità per lasciare il cerchio aperto, per spezzare il nesso tra l'origine e la partenza.

Perché questo viaggio tra Villa Fiorelli e Parigi? Perché i confini e i limiti vanno oltrepassati, Prato e Parigi sono tra i luoghi privilegiati della mia esperienza, da cui traggio continuamente gli stimoli per desiderare, il nutrimento per cercare di pensare altrimenti la realtà che mi circonda, che mi può sorprendere ad ogni istante, che mi deve far riflettere senza sosta. Entrambe mi hanno dato la possibilità di scoprire il senso di un essere precaria diversamente, mi hanno donato, in senso derridiano, una precarietà scelta, desiderata, conquistata.

Vorrei concludere con l'invito appassionato, quasi una convocazione, che Clotilde Barbarulli ci ha trasmesso durante la sua emozionante esposizione: *praticare l'utopico, come gesto etico*.

(Il Paese delle donne)

Inge Carli

“Vecchie Fiorelle... nuove Fiorelle... Il viaggio continua”

Raccontar(si), laboratorio di Mediazione Interculturale organizzato dall'Associazione Italiana delle Letterate e dal Giardino dei Ciliegi, d'intesa con l'Università di Firenze, ed il contributo del Comune di Prato e della Regione Toscana (Portofranco), è giunto quest'anno alla sua 5^o edizione.

Nella settimana dal 28 agosto al 3 settembre donne di ogni età, cultura e provenienza si sono incontrate ancora una volta nell'incantevole contesto di Villa Fiorelli a Prato per interrogarsi in modo nuovo e più approfondito su un tema fortemente attuale: la precarietà. È stata una settimana ricca di scambi e riflessioni, che ha trovato coinvolte sullo stesso piano docenti e studentesse determinate a trovare nuove risposte. Le opinioni, le esperienze, le forti emozioni suscitate inevitabilmente dall'analisi di questo tema, che è stato sviscerato, analizzato, ri-costruito attraverso il contributo di molte delle presenti, ha portato infine alla luce nuovi punti di vista, nuove sfumature, destabilizzanti scontri con la realtà, che hanno comunque sempre tenuto presente il forte desiderio di arrivare a nuove spiegazioni, magari non assolute, non generalizzabili, del perché di certe cose... Per me, donna italiana, priva di un'esperienza del genere fino ad oggi, l'impatto è stato molto forte: così tante donne, ognuna con la sua storia, i suoi tortuosi percorsi, si ritrovano una volta l'anno per dedicare una settimana, al confronto diretto con le altre, diverse ed uguali allo stesso tempo.

Il primo pensiero è stato immediato: non sarei tornata a casa con lo stesso bagaglio di pensieri ed opinioni con cui ero partita. Nuovi interrogativi avrebbero occupato la mia mente. Nuovo materiale su cui riflettere. Questo mi ha fatto sentire viva.

I ritmi delle giornate sono stati scanditi da precisi momenti di discussione: interventi/relazioni alla mattina, mappe di discussione per rielaborare i temi affrontati nella mattinata e, nel secondo pomeriggio,

⁶ Leïla Sebbar, *Mes Algériens en France. Carnet de voyages*, Bleu Autour, Paris, 2004.

⁷ Maria Zambrano, *Amo il mio esilio*, in "Le parole del ritorno", Città aperta, 2003.

riflessioni, parole chiave, esperienze personali portate verbalmente da alcune delle “vecchie” Fiorelle. E poi ancora, il dopocena che ha visto alternarsi proiezioni di video, quando sui temi della precarietà lavorativa (“*Vite flessibili*”), quando su quelli del “dis/fare il genere” (*Dragkinging*); e ancora l’interpretazione teatrale da parte di alcune Fiorelle di “spettacoli” al limite tra il comico (per la mimica corporea delle attrici) e il riflessivo (cosa ci mettereste voi in una valigia da 5 kg se foste costrette a fuggire in tutta fretta dal vostro paese tormentato dalla guerra?) che ha trovato coinvolte tutte le spettatrici in modo “sentito”, creando un groviglio di emozioni che a qualcuno ha strappato pure qualche lacrima. È stato senz’altro un modo originale e diretto per far comprendere a tutte noi, una cultura tanto lontana (Somalia), dalla “nostra” terra, ma così vicina nell’interpretazione che hanno fatto per noi, da farci sentire l’Africa nel cuore..

Momenti di ulteriore scambio si sono avuti durante le pause del pranzo e della cena, dove la voglia di conoscenza presente in ognuna ha fatto sì che molte di noi non si siano sedute per due volte di seguito vicino alle stesse persone. Personalmente ho avuto la sensazione di girare il mondo stando ferma in un locale mensa!!

Un aspetto molto importante di cui mi sono resa conto anche attraverso i commenti di altre donne, è stata l’ assenza (quasi sempre) di un linguaggio esclusivamente “didattico” da parte delle docenti. Diciamo che le relazioni e gli interventi proposti, quando sono stati difficili da seguire nel loro “inevitabile”(perché spesso necessario) intercalare filosofico, politico, accademico, sono comunque riusciti ad arrivare ai nostri cervelli e ai nostri cuori, (dato che spesso non è necessario avere tre lauree per comprendere certe cose!). L’ho trovato, come dire.. un bel modo di metabolizzare discussioni. Sono intervenute docenti come Elena Bougleux che, con le sue “de-costruzioni e visioni intorno ai significati scientifici”, ci ha trasmesso con grinta quelli che sono stati i suoi percorsi di conoscenza; Daša Duhaček della “Women’s Studies Center”, di Belgrado che ci ha parlato in modo chiaro e pulito del “ precario posizionamento delle responsabilità”, e ancora Diye Ndiaye che ci ha presentato il suo faticoso lavoro sull’ etnografia di un’impresa economica di donne in Senegal, facendoci scoprire nuovi modi di vivere la vita e portandoci al confronto attraverso un articolato dibattito. Paola Zaccaria ci ha tenuto una mattinata con le orecchie tese alla sua relazione, al punto che, se perdevi una virgola, era finita la comprensione (almeno per me)! È vero, lo ammetto, ho avuto più difficoltà a seguirla, ma è stato entusiasmante capire infine tutta la costruzione “dedalica” delle sue parole. Ho provato grande soddisfazione ad ascoltarla. In fondo, credo che più le cose richiedono attenzione, più il risultato è quello di un bagaglio più ricco di conoscenza. Monica Farnetti, con il suo “senza un luogo dove stare. Il pensiero femminile dell’esilio”, ha affrontato il tema della nostalgia in modo così nuovo che mi sono commossa di come sia possibile vedere la stessa cosa in modi e interpretazioni tanto diverse.

E poi ancora Clotilde Barbarulli, una delle animatrici del Giardino dei Ciliegi e organizzatrice instancabile di Villa Fiorelli, con la sua dialettica fluida e poetica (“*Farfalle morenti, respiro dell’utopia: le parole dell’alterità*”) ci ha regalato momenti magici e profondi; Liana Borghi, responsabile del Laboratorio, donna tenace di un’ideologia femminile tutta da riscoprire, con il suo “*Cioccolata amara in metropolitana: Adrienne Rich e le arti del possibile*” ci ha fatto incontrare questa splendida scrittrice attraverso le sue parole cariche di spessore, mai banali (lavoro tutt’altro che semplice!). E allo stesso modo tante altre docenti ci hanno trasmesso le loro conoscenze per arricchire le nostre, in uno scambio continuo che ci ha trovato al termine esauste ma felici.

Molto spesso ho sentito forte la sensazione di vivere una sorta di realtà estranea al mondo del quotidiano. A questo proposito vorrei accennare ad un piccolo episodio vissuto in prima persona. Solo per sorridere e far sorridere...o magari per piangere di amarezza: al nostro arrivo Liana e Clotilde ci hanno accompagnato a visitare la mostra della fumettista Pat Carra a Prato, e così, mentre camminavamo verso la fermata dell’autobus è passata una macchina con dei ragazzi a bordo, i quali hanno esclamato ad alta voce “quante donne!! Cos’è una festa di addio al nubilito?”. Non ho potuto fare a meno di sorridere, per quella frase che in un momento ti riporta bruscamente alla realtà, dove non c’è lo spazio-tempo per vedere oltre ma ci si ferma a stereotipi già belli e confezionati. Cosa potevano fare 40 donne se non festeggiare allegramente la perdita della loro libertà quando anche quella di individuo? Impossibile pensare che

possano incontrarsi per scambiarsi reciprocamente qualcosa che le farà crescere comunque, solo per non essere rimaste chiuse nelle loro case!! Il limite mentale imposto da alcuni umani è lì, fermo, imm modificabile, inamovibile. E noi dobbiamo farci i conti. Quotidianamente. Avendo se non altro il pensiero e la perspicacia di partire prima di tutto da noi stesse...

Per concludere, se l'intercultura era l'obiettivo principe del laboratorio, credo proprio non ci siano dubbi sul fatto che questo sia stato pienamente raggiunto. E forse ingenuamente aggiungo: tante più donne dovrebbero darsi la possibilità almeno una volta nella vita di passare da villa Fiorelli. Magari nella loro vita non cambierà nulla, magari poco, ma sicuramente avranno qualcosa di aggiunto al loro essere donna e non potranno per sempre aspettare che altre facciano qualcosa per modificare le cose... il "tarlo" di Villa Fiorelli si sarà insinuato in loro e la loro vita (per fortuna) non sarà più uguale a prima. Ancora grazie. Grazie di cuore a tutte voi. Vi aspetto al prossimo viaggio...numerose.

(DonneInViaggio, novembre 2005)

Ingrid Coman

"Un demone buono per amico"

Sono appena arrivata e c'è già qualcosa nell'aria; lo intuisco, lo sento sulla pelle, anche se non so ancora dargli un nome. Più tardi, sarà la dolce Kaha M. Aden a trovare le parole anche per me: *c'è un demone buono nella nostra stanza*, mi dice. Ci vuole poco per capire che il *demone buono* non è solo nella stanza, ma ovunque nella villa Fiorelli⁸ dove si svolge il Laboratorio "Raccontar(si)". Sta con noi, ascolta, annuisce o scuote la testa, è curioso, tenero e intelligente.

Cercherò di rendere l'idea della ricchezza di cose accadute e condivise con una pennellata di alcuni interventi e del segno che hanno lasciato in me. Il primo pomeriggio scorre tra i fumetti di Pat Carra, che commuovono, generano pensieri scomodi e disegnano sorrisi amari sulle nostre facce.

I giorni che seguono sono una vera maratona di cose che accadono. Le ore rotolano come sassi, ci travolgono e non ci bastano mai. Ci vorrebbe un tempo dilatato e panciuto per contenere tutto quello che succede. Il discorso di Anna Maria Crispino arriva come una torcia accesa sulle nostre paure, nel tentativo di dissipare il buio della catastrofe imminente che annerchia il nostro pensiero e il nostro agire. Paola Zaccaria è una raffinata *clandestina del pensiero*, per lei sinonimo di libertà di movimento tra discorsi differenti e volontà di trasgredire i confini disciplinari e le norme accademiche.

Clotilde Barbarulli ci regala una generosa mappa narrativa di un cammino virtuale, dal deserto assoluto della guerra, della distruzione, della perdita, verso il respiro dell'utopia, dimora surreale di un mondo possibile, benché ancora fatto solo di parole. Monica Farnetti rovescia il significato dell'esilio, che diventa vita gravida di creatività, di voglia di ricostruirsi altrove. Riesco così a dare un senso alla mia nostalgia e alla *porta di non ritorno* oltrepassata dentro di me, per sempre.

Con Barbara Poggio cerchiamo un sentiero percorribile di conciliazione tra fluidità del lavoro e trappole di genere, completato dagli interrogativi di Anna Picciolini. Enrica Capussotti ci propone un'analisi profonda di come le italiane percepiscono le donne che arrivano dall'Europa dell'Est. Precarie, viene da dire, come precario è sempre il cammino di chi lascia la propria terra per cercare un destino altrove. Ma è lo stesso anche per chi si sente minacciato dalla loro presenza, perché niente ci rende più precari e fragili delle proprie paure.

⁸ A Villa Fiorelli (28 agosto-3 settembre) si è svolta la 5ª edizione del Laboratorio residenziale di mediazione interculturale Raccontar(si) dal titolo "Precaria/mente: genere e intercultura", organizzato dalla Società italiana delle letterate e dal Giardino dei Ciliegi, d'intesa con l'Università di Firenze, e con il contributo di Portofranco e del Comune di Prato..

Luciana Brandi ci rivela come il nostro cervello offre asilo a un senso perenne di precarietà e come solo la narrazione riesce a tenere insieme e dare un senso alle cose. Elena Bougleux analizza le visioni intorno ai significati scientifici (mi mancano il suo spirito dolce e inquieto, il suo entusiasmo contagioso e la sua assoluta incapacità di restare ferma in un posto per più di cinque minuti). Daša Duhaček indaga sui concetti di luogo, spazio e tempo, per definire il senso di responsabilità politica. Ci incoraggia a riflettere su “io” e “noi” e la strada per passare dall’uno all’altro.

Elena Pulcini scompone il meccanismo sottile della brama di perfezione del corpo, di questo permanente gioco al massacro e di come creare un’etica della resistenza all’uso disumano della tecnica. Giovanna Covi ci insegna come pensare alla società globale, multietnica, senza perdere la ricchezza delle nostre diversità e come usare le parole non per andare altrove, ma per cambiare quello che c’è. Con Mary Nicotra imparo a muovermi in spazi complessi e a cogliere le sfumature della nostra natura e la fragilità dei confini di genere.

Diye Ndiaye ci porta nel cuore del Senegal con storie di donne che fanno tutto, generano la vita e ne alimentano la fiamma, e storie di uomini custodi di forti coltelli da maneggiare e fragili dignità da proteggere. Marina Calloni frusta la nostra memoria con le immagini del Rwanda: là dove si può morire di mano amica e dove vita e morte finiscono per essere ugualmente dimenticate, gemelle dello stesso oblio.

Poi una sera *la valigia della zia* si apre ed ecco la Somalia: guerra, fuga, odio, morte. Ma la bella ed elegante signora Abdia Ali Firin sorride e sdrammatizza, non vuole forzare i confini della nostra impreparazione all’orrore, e con lei ci sentiamo come bambine dolcemente ingannate.

Lascio per ultimo il nome di Liana Borghi, perché è unica: riempie gli spazi vuoti del cuore e della mente. È *la cera calda* -- evocata da Clotilde con la scrittura di Fatou Diome -- che scioglie e avvicina: il mio mondo ad altri mondi, la mia lingua ad altre lingue, la mia storia ad altre storie, me alle altre, e soprattutto avvicina dolcemente, senza strappi né dolore, me a me stessa, come uno specchio rotto che si ricompone.

(In pubblicazione su *LeggereDonna*)

Loubna Handou

“Raccontar(si)”

In questo momento sono combattuta fra due sentimenti contrastanti: da una parte sono contenta del fatto che mi sia stato chiesto di raccontare l’esperienza che ho avuto la fortuna di vivere nel laboratorio residenziale di Raccontar(si), dall’altra mi sento sulle spalle una grossa responsabilità, perché è veramente un’ardua impresa raccontare ciò che esprimere a parole è impossibile.

Sono venuta a conoscenza di questo laboratorio quasi per caso, e, dato che nel mio piccolo anche io mi occupo di mediazione culturale, mi sono subito interessata. Alla sua quinta edizione, il laboratorio di mediazione culturale di *Raccontar(si)* si è tenuto presso Villa Fiorelli a Prato a cura della Società Italiana delle Letterate e dell’associazione del Giardino dei Ciliegi in intesa con l’Università di Firenze. Tema centrale “precaria/mente: genere e intercultura”. In complesso eravamo tutte donne, di varia età e varia estrazione sociale e culturale. Ho subito sentito una bella emozione quando abbiamo cominciato le lezioni, da una parte le ‘maestre’ (Clotilde Barbarulli, Liana Borghi, Monica Farnetti e Mary Nicotra) dall’altra le *fiorelle* (tutte noi), ma questa distinzione era quasi invisibile: quando ci ritrovavamo nella sala, qualsiasi nostra caratteristica che normalmente ci avrebbe distinte era annullata e non so come; pareva che qualche misteriosa alchimia ci rendesse tutte uguali, su uno stesso piano. Come gli antichi greci quando si ritrovavano a discutere nell’Agorà.

Non riesco a capire come tutto questo potesse essere possibile....ho scoperto solo verso la fine della settimana che il trait d’union era nascosto in una parola che io personalmente non avevo mai preso in

considerazione e che oggi giorno è l'incubo di tutti; compagna indesiderata di un destino comune: la PRECARIETA'. Parola multiforme che ognuna di noi vive diversamente: precarietà della parola, dell'ascolto, del vivere stesso e precarietà socio-culturale.

Come ho accennato prima, la precarietà è stato il tema di quest'anno, ingrediente base nella torta globale del neoliberismo. Esso è stato affrontato e analizzato sotto vari punti di vista grazie a molti interventi, ma soprattutto grazie a gruppi di discussione e a reportage e storie di vita. Percorso unico e inesauribile verso lo smembramento e l'annichilimento della parola precarietà: dalla valigia della zia di Kaha Aden alle piccole aziende per la pulizia e l'essiccazione organizzate dalle donne senegalesi.

È incommensurabile il valore che un'esperienza del genere ha avuto sul mio io. Sono rari i momenti in cui mi fermo e rifletto seriamente sulla mia vita e sul mio divenire. La precarietà del mio essere era un lato che non avevo ancora preso in considerazione e la settimana passata a Villa Fiorelli mi ha aperto gli occhi su tutti i tipi di precarietà a cui si può essere soggette. Durante certi interventi ho sentito persone che forse di precarietà grave non soffrono. Allora ho pensato alla mia situazione...sono una ragazza marocchina che ha dovuto lottare contro la propria cultura fortemente maschilista. Ho capito immediatamente che il mio unico mezzo di riscatto sarebbe stato lo studio. Infatti, sono stata io stessa a pagare i miei studi e questo è stato un piccolo passo verso la mia indipendenza. Ho iniziato a lavorare fin dai 15 anni.

Io che mi sono scoperta intimamente precaria ero quasi indignata. Però, con un sospiro di sollievo, ho preferito il silenzio dal momento che alcune delle ragazze del laboratorio, che hanno vissuto peripezie simili alle mie, hanno reso giustizia alle donne che soffrono quotidianamente per raggiungere una vita dignitosa e indipendente, e che cercano di passare da "una precarietà imposta ad una conquistata- nel senso di molteplici appartenenze, di culture e lingue in movimento- senza perdere la dimensione di materialità nella complessità dei processi."

In conclusione però, posso dire che in un'atmosfera come quella che si crea a Villa Fiorelli, anche gli spauracchi più grandi vengono esorcizzati....

(Il Paese delle donne)

Eliana Maestri

“Da un sentire empatico ad un sentire utopico: Villa Fiorelli in Italia e nel mondo”

Anche quest'anno la Società Italiana delle Letterate e l'Associazione Il Giardino dei Ciliegi Firenze, in intesa con l'Università di Firenze, in collaborazione con la Regione Toscana (Portofranco) ed il Comune di Prato, hanno organizzato il quinto Laboratorio di mediazione interculturale, Raccontar(si), che si è tenuto a Villa Fiorelli (Prato) dal 28 agosto al 3 settembre, col titolo "Precaria/mente: genere e intercultura".

Al di là delle parole ed espressioni burocratiche: come spiegare, o meglio "mappare" (per usare un verbo coniato e da noi utilizzato in varie occasioni) la natura sui generis di Raccontar(si) sia in termini nazionali che transnazionali? E perchè poi insistere sull'originalità transnazionale del Laboratorio? Senza porre altre domande alle domande (una pratica che amiamo mettere in atto a Villa Fiorelli), è necessaria in prima istanza una mia presentazione in accordo con la domanda (non sempre di facile interpretazione) di Monica Farnetti: tra chi sono? La cartografia del mio spazio identitario si disegna come per molte donne attualmente tra due nazioni: l'Italia, il mio paese di origine, e l'Inghilterra, il paese in cui da almeno cinque anni soggiorno. La confluenza e non raramente la divergenza tra queste due culture hanno da un lato arricchito il mio essere cittadina del mondo e dall'altro raffinato le mie capacità critiche e di comparazione. E allora perché Villa Fiorelli? O per formulare la domanda in sintonia con lo stile di Paola Zaccaria: che cosa insegna la *sabbia*? Laggiù è come qui? La *sabbia* nel mio caso diventa metafora di un luogo altro, di un laggiù dal sapore tutto anglosassone che batte il ritmo degli studi di genere e di traduzione, parte

fondamentale del mio dottorato di ricerca che sto conducendo presso l'Università di Bath. Per poter rispondere in modo accurato sento di dover mettere in gioco *in primis* la mia soggettività affermando che l'alterità mi identifica, mi costituisce, mi complica, che il mio io è io in quanto contaminato, meticcio, attore non protagonista di continui mutamenti ed evoluzioni fisiche, ideologiche e di pensiero. In questo senso Villa Fiorelli ha contribuito in maniera consistente a capirmi, a nutrirmi e ad interrogare il mio essere tracciando, al contempo, sottili confini a matita che di/segnano la mia personalità in continua evoluzione. Tuttavia Villa Fiorelli non è solo questo.

Non è solo un laboratorio in cui si mediano, si incontrano e/o si scontrano persone ed ideologie dalle culture e storie intricatamente differenti eppure uguali. È il luogo e non-luogo per eccellenza in cui il privato diventa pubblico affinché l'empatia, l'affettività che unisce ed accomuna le/i sue/suoi participant# riesca – come sottolinea Liana Borghi - a dare corpo e voce all'*agency* femminista, grazie alla quale l'Utopia può diventare un concetto tattile, percepibile e, in ultima istanza, realizzabile. Questo è uno dei tanti motivi che mi spinge ad affermare con sicurezza che la *sabbia*, il luogo altro, il mondo anglosassone nel mio caso, non è come qui. Il 'qui ed ora' di Villa Fiorelli rivendica in questo senso potenzialità ed originalità assolute. Sebbene sia vero che la terra anglosassone si rivela attualmente e continuamente al mondo per la sua contaminazione culturale e di genere, è altrettanto vero che Villa Fiorelli è riuscita a mettere in atto pratiche di scambio interculturale proficue, non fini a se stesse ma finalizzate ad avvicinare nella geografia delle nostre vite, dei nostri spazi aptici, teoria e pratica, corpo ed intelletto, pubblico e privato, politica e letteratura, responsabilità etica ed attivismo, discenti e docenti. Le teorie affrontate, discusse e molto spesso decostruite e ricostruite sono quelle degli studi di genere e *queer* che continuano ad animare i dibattiti accademici forse più nel mondo anglosassone che in quello italiano (data l'impostazione ancora troppo maschile di quest'ultima istituzione). Tuttavia se questo è il motivo per cui Villa Fiorelli acquista a mio avviso specificità a livello nazionale, assoluta e irripetibile altrove, altre ancora sono a mio avviso le motivazioni che distinguo il nostro Laboratorio a livello transnazionale. È con grande piacere infatti che mi ritrovo ogni anno a fine agosto a lasciare l'Inghilterra per recarmi seppure per il breve periodo di una settimana a Villa Fiorelli, in Italia, nel mio paese.

Nonostante la sua ricchezza interculturale, la sua varietà di saperi, la sua complessità di interventi critici e teorici (motivo essenziale che mi ha spinto a fare domanda per un dottorato di ricerca proprio in Inghilterra), l'Inghilterra non mi ha ancora offerto la possibilità di frequentare una scuola come quella di Prato. Molti sono i convegni organizzati in Gran Bretagna che danno spazio e voce anche a giovani dottorande come me, molte sono le occasioni di scambio professionale, molti sono gli incontri a livello più o meno formale con altri studiosi e critici internazionali, molte sono le *lectures*, i *seminars*, le opportunità di accesso in tempo reale all'evoluzione del pensiero femminista e femminile in sedi accademiche sia all'interno che all'esterno di Londra. Eppure nel mio percorso di giovane ricercatrice non ho mai frequentato un Laboratorio simile a Villa Fiorelli. La sua caratteristica interdisciplinare (non tuttavia esente da interrogativi sulla sua applicabilità) lo rendono ogni anno particolarmente ricco, vario e stimolante di interventi da parte di studiose impegnate in attività, scienze e discipline diverse ed in luoghi del mondo differenti: quest'estate erano presenti fra le altre anche Anna Maria Crispino, Daša Duhaček, Diye Ndiaye, Elena Pulcini, Luciana Brandi, Mary Nicotra, Marina Calloni, Giovanna Covi. Sono le finalità tuttavia che concorrono a renderlo unico ed appetibile allo stesso tempo: lo sforzo concreto, collettivo, comune di praticare concetti teorici che definiscono il pensiero di Hannah Arendt, di Judith Butler e di Adrienne Rich, per nominarne alcune.

Nel *non-luogo* per eccellenza quale Villa Fiorelli in cui confluiscono basi mobili e metaforiche come la glocalizzazione (globale e locale) e la convocazione (Paola Zaccaria: con-voce-azione ed evocazione), le/i participant# si interrogano su come meglio praticare l'utopia come gesto etico per aprire la politica all'impossibile (Clotilde Barbarulli). Lo scopo non è facile, ma non è nemmeno paradossalmente impossibile. Richiede tuttavia un grande sforzo emozionale ed intellettuale da parte di tutt#. Mai come a Villa Fiorelli mi è capitato di conoscere donne pronte a raccontare e a mettere in gioco il proprio privato, i propri sentimenti e la propria soggettività intesa spesso non in senso individuale, ma collettivo o, per usare

un'espressione di Butler, con/fuso quale preconditione dell'agire politico. Intorno a questi punti di forza, come una spirale, ruota "Raccontar(si)" che esercita ogni anno attrazione, forza magnetica e scompenso e che ci fa ritornare con nostalgia e creatività ogni fine agosto a Prato.

(In pubblicazione su *Leggendaria*)

P.S.

Con *Raccontar(si)* abbiamo voluto costruire un progetto “diverso”, e per noi sperimentale ogni volta che viene ripetuto. Abbiamo imparato molte cose nei quattro Laboratori trascorsi, e siamo tutte profondamente grate alle “Fiorelle” che hanno condiviso con noi il processo di apprendimento, mettendo generosamente in comune saperi ed esperienze.

Vorremmo chiudere ricordando ancora una volta quali sono i punti fermi di *Raccontar(si)*, su cui poggiano le tematiche annuali:

- ❖ trasmettere i presupposti dell'intercultura largamente adottati nei corsi di *cultural e transnational studies* nella cultura anglosassone dove si incontrano e incrociano legittimamente questioni di razza, classe, genere, età, sessualità;
- ❖ sperimentare percorsi multiculturali e interdisciplinari attraverso la contaminazione dei generi e delle risorse [vari tipi di lett(erat)ura, la sperimentazione informatica, e altri strumenti del raccontar(si)];
- ❖ applicare -- attraverso l'interazione, lo scambio, e l'analisi dei processi di trasmissione e apprendimento -- una forma di pedagogia critica attraverso la quale esercitare alcuni meccanismi della mediazione interculturale. Parte integrante del metodo proposta dal laboratorio è la discussione in piccoli gruppi che poi confluiscono in un gruppo allargato. Questi scambi strutturali si basano su un misto di assunti e buone norme.

Eccone alcuni:

- praticare rapporti positivi, rispettosi delle differenze
- trovare un tono empatico per meglio comunicare
- riconoscere le somiglianze nelle differenze culturali
- dare spazio ad altre/i favorendo l'*empowerment* anche nel discorso
- praticare l'autocritica per meglio apprezzare le altre e gli altri, e per sperimentare la diversità
- osservare attentamente e criticare *fattivamente* i meccanismi della comunicazione e interazione nei gruppi
- chiedersi “da dove parlo, dove mi colloco, dove mi situo, per e con chi parlo, chi parla per me o attraverso di me”
- diventare coscienti del ruolo del corpo nella comunicazione
- rendersi conto della costruzione normativa e storica dei corpi, in continuo mutamento
- accettare il fatto che i corpi sono precari, multipli, marcati da un'infinità di differenze
- accettare che i corpi si ri/creano
- individuare come e perché vengono marcati i corpi
- notare come il genere non viaggia mai da solo, ma attraversa altre differenze, spesso creando situazioni conflittuali e cedendo priorità ad altri fattori
- cercare le prove dell'opinione che il genere è una lettura socio-culturale di un fattore cosiddetto biologico
- indagare se, come dice Stuart Hall, anche la razza è un concetto socio-storico dove la traccia biologica fissa la diversità attraverso il codice inclusione/esclusione.
- usare la categoria dialogica dell'UN-L'ALTRA/O, assumendoci la responsabilità l'una/o degli altri e dell'ambiente
- assumersi la responsabilità di pensare il (nostro) divenire e di discuterlo nel gruppo

- interrogarsi su come le passioni e le emozioni intervengono nel discorso, lo modificano, o viceversa ne sono modificate/censurate
- sorvegliare le dinamiche di potere/autorità che spesso ledono al processo comunicativo e lo snaturano
- monitorare i propri interventi e quelli altrui tenendo presente l'economia complessiva di ogni situazione comunicativa.

Comitato Scientifico

Liana Borghi (Lett. Anglo-americana, U. Firenze)
Adriana Chemello (Lett. Italiana, U. Padova)
Mercedes Frias (Punto di Partenza)
Giovanna Gurrieri (Studi Sociali, U. Firenze)
Elena Pulcini (Filosofia, U. Firenze)
Simonetta Soldani (Storia, U. Firenze)
Uta Treder (Storia della Cultura Tedesca, U. Perugia)
Paola Zaccaria (Lett. Anglo-Americana, U. Bari)

Comitato Organizzatore del quarto Laboratorio

Clotilde Barbarulli, Liana Borghi,
Monica Farnetti, Mary Nicotra

Docenti coinvolte nel progetto

Kaha Mohamed Aden (mediatrice scrittrice, Pavia)
Clotilde Barbarulli (italianista, C.N.R.-Giardino dei Ciliegi)
Liana Borghi (anglo-americanista, U. Firenze,
Elena Bougleux (antropologa U. Bergamo)
Luciana Brandi (psico-linguista, U. Firenze)
Marina Calloni (filosofa, U. Milano-Bicocca)
Enrica Capussotti (storica, U. Siena)
Eleonora Chiti (letterata, Centro Donna di Livorno)
Giovanna Covi (americanista, U. Trento)
Anna Maria Crispino (giornalista, Legendaria)
Daša Duhaček (filosofa, Women's Studies Center, Belgrado)
Monica Farnetti (italianista, U. Firenze)
Mercedes Frias (Punto di partenza, Firenze)
Silvia Gherardi (sociologa, U. Trento)
Giovanna Gurrieri (sociologa, U. Firenze)
Fiorella Morotti (corpo in movimento)
Diye Ndiaye (antropologa, U. Parigi)
Mary Nicotra (psicologa, Donne in Viaggio)
Anna Picciolini (Ass. per l'informazione Il Paese delle Donne)
Barbara Poggio (Sociologa, U. Trento)

Elena Pulcini (filosofa, U. Firenze)
Rosa Tapia (corpo in movimento)
Paola Zaccaria (americanista, U. Bari)

&

il Gruppo Sconvegno

Sveva Magaraggia

Chiara Martucci

Francesca Pozzi

&

le Fiorelle 2003

Francesca Bonsignori, Elisa Coco,
Pamela Marelli, Maria Chiara Patuelli, Antonella Petricone,
Roberta Rebori, Alessia Rocco



Raccontar(si) 2006

“Precaria/mente: genere, precarietà, cultura”
è previsto per la settimana del 19-25 agosto

Alcuni degli interventi presentati a *Raccontar(si) 2* e *3* sono stati pubblicati:

Visioni In/sostenibili. Genere e intercultura,
a cura di Clotilde Barbarulli e Liana Borghi (CUEC, Cagliari 2003);

Figure della complessità. Genere e intercultura,
a cura di Liana Borghi e Clotilde Barbarulli (CUEC, Cagliari 2004)

Forme della diversità. Genere e intercultura,
a cura di Clotilde Barbarulli e Liana Borghi (CUEC, Cagliari 2005)